

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI *n.282 del 14 settembre 2021*

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



"Il patto sociale è già scritto. C'è una pagina bianca: il lavoro"

INDICE

1. Il patto sociale è già scritto; c'è una pagina bianca: il lavoro – Morese Raffaele
2. I vaccini aiutano l'economia e l'occupazione – Olini Gabriele
3. Un patto strategico per l'automotive – Uliano F.
4. Germania, il futuro a tre – Bolaffi Angelo
5. Per intanto un requiem per quota 100 – Benetti Maurizio
6. Green pass obbligatorio nei luoghi di lavoro pubblici e privati – Cela Giuseppantonio
7. Aspettando la riforma RAI – Balassone Stefano
8. Povertà e inclusione a Torino – Di Fabio Antonella
9. Salvarsi per altri 40 anni – Mancuso Stefano

1. Il patto sociale è già scritto; c'è una pagina bianca: il lavoro

Scritto da Raffaele Morese

Draghi ha riscosso grandi consensi intorno alla proposta di Patto Sociale, a partire dall'Assemblea di Confindustria. Anche chi si è dimostrato freddo, come Landini, non l'ha rigettata. Come lui, tutti vorranno "vedere cammello". Nessuno boicottierà. Non siamo nel 1992/93 quando in ballo c'era da stabilire chi e cosa doveva essere restituito e si profilava un Patto di lacrime e sangue. Quello proposto da Draghi è un Patto a prendere. Il che non vuol dire che sarà un ballo di gala.

E' già ampiamente definito. La cornice è stata stabilita a Bruxelles con il Next Generation EU (NGEU), molto generoso con l'Italia in termini di soldi messi a disposizione, ma con regole e condizioni non rigide ma sicuramente rigorose. Le priorità sono state adattate alla realtà italiana con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Le priorità sono state adattate alla realtà italiana e la rimodulazione fatta dal Governo Draghi, al primo testo varato del Governo Conte 2, non ha avuto particolari contestazioni né sociali, né politiche.

Ma tutti sanno che nella nuova versione del PNRR si propone un salto di qualità della capacità dello Stato, del sistema produttivo e dell'organizzazione amministrativa e sociale del Paese di eccezionale rilevanza politica. Con le misure adottate sulla giustizia e sulla pubblica amministrazione si è aperta una strada alle riforme strutturali che vanno completate con riferimento alla fiscalità, alla competitività, al sistema degli appalti. Molte rendite di posizione, burocratiche, economiche dovranno cedere il passo all'efficienza e alla produttività di sistema, se vorremo che tutti i finanziamenti previsti dal NGEU vengano nel nostro Paese.

Questo è il primo, duro capitolo del futuro Patto sociale e le forze produttive devono essere le prime a dimostrare che su questo fronte si svolta. Le resistenze e i tentativi di trasformismo si sprecheranno. La logica del diritto acquisito sarà dura a morire. Ma il riformismo e chi dichiara di rappresentarlo ha un'occasione formidabile per dimostrare che siamo un Paese capace di cambiare in meglio, guardando finalmente agli interessi delle future generazioni e non soltanto al presente.

Con la stessa finalità si dovrà agire sul sistema produttivo. Non facciamoci ingannare dal rimbalzo del 6% del PIL di quest'anno. Non siamo più ricchi, siamo più operosi. Né tutto tornerà come prima. Già ora sappiamo che l'export è tornato sui livelli pre-Covid ma mancano all'appello 40.000 imprese (dati ICE). Già ora è noto che nel settore delle costruzioni, che è quello che tira di più, l'occupazione non è ancora quella di due anni fa.

Ma soprattutto occorrerà impostare una transizione di sostenibilità ambientale di spessore inedito: riguarderà tutti i settori produttivi di beni e servizi, implicherà investimenti per abbattere il CO2 di enorme contenuto innovativo, distruggerà mestieri e professioni e nello stesso tempo sarà affamata di nuove professionalità manuali ed intellettuali. Decisiva sarà la governance del PNRR ed essa sarà tanto più efficace e tempestiva quanto più il Patto sociale definirà modalità di concertazione che coinvolga le parti sociali non solo al vertice, ma anche alla base, lì dove devono calare i progetti di sostenibilità.

Per queste ragioni, il capitolo lavoro è di estrema importanza. E' anche il meno pronto; c'è convergenza di vedute sulle problematiche aperte, ma sulle soluzioni non c'è chiarezza. Non bastano le politiche assistenziali (nuova CIG, pensionamenti anticipati per i lavori gravosi), ci vogliono politiche attive che rassicurino i lavoratori e le lavoratrici che saranno accompagnati verso nuove opportunità.

L'attuale sistema di riqualificazione professionale è inadeguato, sia in termini di governance che di strutture formative. Anche le Regioni meglio attrezzate per tempi normali, non hanno competenze e strumenti per tempi eccezionali. Prima si prenderà atto di questa insufficienza e prima si capirà come individuare le vie d'uscita. Se si continuerà sulla vecchia via, è facile prevedere che non ci saranno accordi sindacali sugli esuberanti, le aziende licenzieranno, quelle in

cui l'unità dei lavoratori è più forte subiranno forti conflitti, nelle altre partiranno le lettere di licenziamento e il malcapitato resterà con la protezione naspi ma dovrà risolvere da solo il rebus lavoro.

Un Patto sociale che non riduca i rischi della conflittualità sindacale e della solitudine del disoccupato tecnologico non avrebbe senso. Per questo, il foglio bianco del PNRR sul lavoro va scritto con un inchiostro nuovo, con una visione dinamica della tutela del lavoratore e della lavoratrice che resta senza lavoro, con un'assunzione di responsabilità delle parti sociali nella gestione di questa fase di transizione. Una riforma dell'Anpal in questa direzione, unicamente orientata alla presa in carico del disoccupato tecnologico, sarebbe la risposta più agile e tempestiva. Tutto ciò potrebbe rappresentare la parte più interessante del prossimo Patto, nel quale il lavoratore "prende" tutela vera, oltre che serenità reddituale, perché avrà chiaro chi lo accompagnerà verso un futuro possibile, vantaggioso e quindi accettabile.

2. I vaccini aiutano l'economia e l'occupazione

Scritto da Gabriele Olini

La ripresa a V c'è stata...

I miglioramenti dell'economia italiana hanno sorpreso anche i più inguaribili ottimisti. Si tratta di avanzamenti temporanei che ci si dovrà sforzare di consolidare, ma rispetto alla rovinosa caduta del 2020 il recupero è stato largo e complessivamente inatteso. Si dà per acquisita una crescita nel 2021 del 6%, tasso sconosciuto anche ai più anziani tra i lettori. C'è che si spinge oltre, come il Ministro della Funzione Pubblica, che ipotizza che si possa arrivare, almeno a fine anno e con il greenpass, al 7%. In effetti ci sono solidi segnali di ripresa nel terzo trimestre, anche in un settore così colpito come quello del turismo. Restano i buchi di attività dei mesi precedenti, ma l'orizzonte non è scuro.



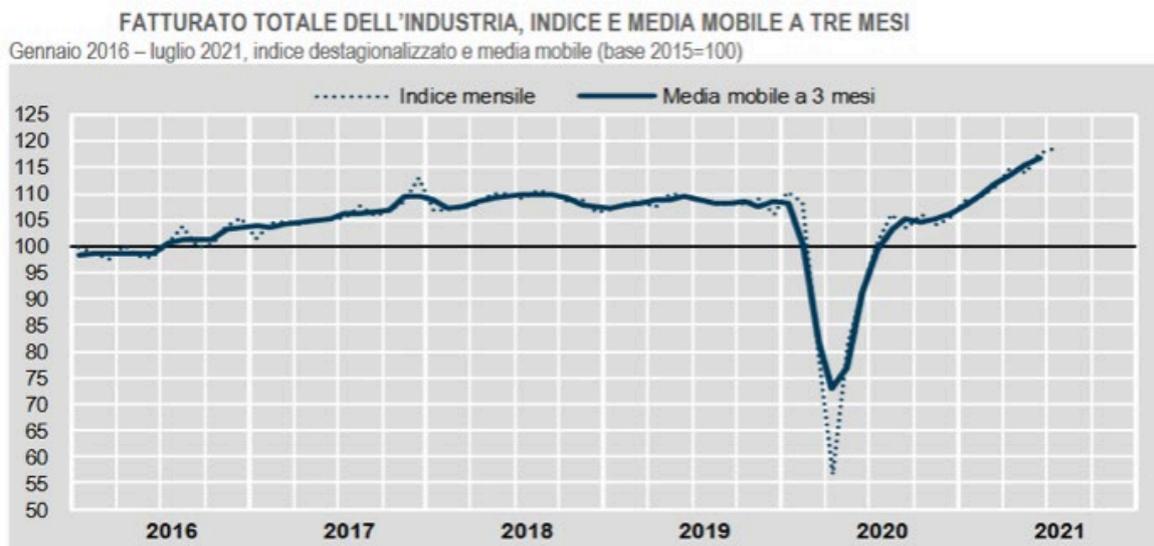
Intendiamoci. Non abbiamo ancora recuperato a pieno i livelli 2019. Il 2021 dovrebbe chiudersi nella media dell'anno tra due e tre punti percentuali sotto i livelli pre - pandemici; ma questo dipende da quanto avvenuto nel primo semestre dell'anno, ancora molto caratterizzato dalle chiusure e da una vaccinazione che doveva ancora decollare. L'economia beneficia ora del miglioramento della situazione sanitaria confermando largamente il vecchio adagio che *"il medico pietoso fa la piaga purulenta"*. Il Governo in questi mesi ha per fortuna resistito a chi, parlando di chiusure economicide, voleva aprire tutto, quando ancora non c'erano le condizioni per farlo; gli stessi che ora si fanno strenui difensori della bandiera No Vax, rischiando di prolungare nel tempo gli effetti della pandemia. La copertura vaccinale è la sola garanzia per l'economia.

Il settore che sta trainando di più è quello delle costruzioni, così come non avveniva dalla crisi del 2008. I commentatori specializzati parlano di crescita senza precedenti. L'ISTAT stima un valore aggiunto nel 2° trimestre 2021 superiore del 13,8% rispetto ai livelli dello stesso periodo del 2019, prima della pandemia. Nel passaparola molti segnalano difficoltà a reperire imprese del settore disponibili ad iniziare in tempi rapidi lavori piccoli e grandi. Influiscono diversi fattori e forse i superbonus non sono la causa determinante. Più importanti sono, per chi scrive, i bassi livelli dei tassi di interesse; il costo dei mutui non è stato mai così basso e favorisce gli acquisti di case e il rinnovo del patrimonio esistente. Ha influito anche il periodo di confinamento che ha riportato l'attenzione sullo stato della propria abitazione, facendo crescere il desiderio di migliorare con essa il proprio standard di vita. Sono tutti fattori che dovrebbero perdurare e addirittura ampliarsi se si riduce l'incertezza occupazionale. E soprattutto ci sono poi da attendersi gli effetti dell'ampliamento della costruzione di

infrastrutture, innescata dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza; un vero e proprio "deus ex machina".



E tutt'altro che scontata è stata anche l'ottima performance dell'industria. L'interpretazione prevalente è che sono venute a maturazione le innovazioni innescate da Industria 4.0. Marco Fortis ci ricorda (Il Sole 24 Ore - 7 settembre 2021) che il valore aggiunto dell'industria manifatturiera in Italia ha fatto registrare dopo i primi due trimestri dell'anno in corso una crescita acquisita del 11% in termini reali. E' l'incremento più alto registrato nell'euro area, contro il + 7.0% della Francia, il 6% della Spagna e il 4,8% della Germania. Questo non ci consente di dimenticare la pesantissima caduta del 2020; come pure che vi sono imprese e gruppi di imprese che erano in crisi prima della pandemia e la loro situazione non è migliorata. I dati ISTAT del Valore aggiunto dell'industria manifatturiera ci dicono, però, che al secondo trimestre 2021 erano stati recuperati i livelli dello stesso periodo 2019. I comparti più tonici nella prima parte dell'anno sono stati quelli delle apparecchiature elettriche, della metallurgia, della fabbricazione dei macchinari e attrezzature, che hanno saputo stare al passo della ripresa mondiale. In effetti, come ci ricorda la Banca d'Italia, l'impatto della pandemia sulle esportazioni è stato forte, ma temporaneo: dopo un brusco calo nel primo semestre 2020, hanno ripreso slancio, tornando già nei mesi finali del 2020 sui livelli precedenti la diffusione del contagio; la competitività del paese non ha risentito del COVID e la quota dell'Italia sul commercio mondiale di beni è rimasta pressoché invariata.

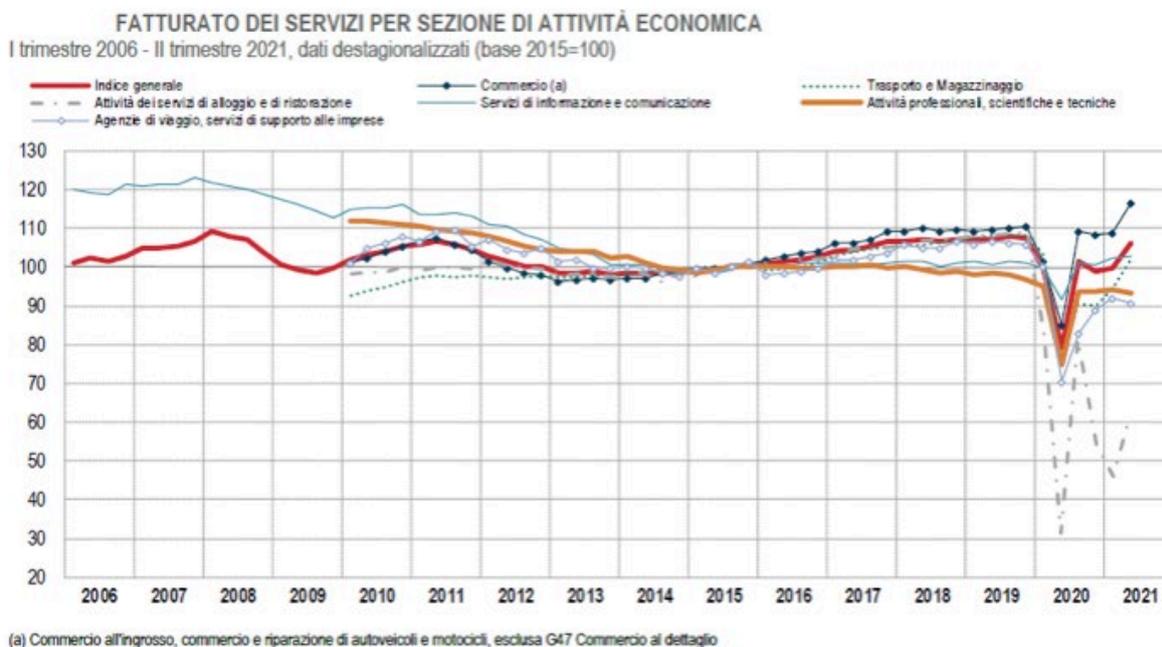


L'Italia consolida ottimi posizionamenti nelle fasce di maggiore qualità, di elevato design e di più forte innovazione. Alcuni settori hanno beneficiato della pandemia, in maniera diretta (farmaceutici, computer, generalmente il settore alimentare, che ha oggi una produzione largamente superiore al 2019) o indiretta per la riallocazione della domanda o dei modi di acquisto (mobili, carta). Molto più recentemente ha recuperato terreno anche il settore Moda (abbigliamento, calzature, articoli profumeria) in pesante caduta durante il confinamento per la riduzione dell'interazione sociale quotidiana (smart working) e più occasionale (matrimoni, comunioni, ...). Si vede l'innesco di una rotazione della domanda, ovvero di un deciso recupero dei prodotti che erano stati più sacrificati nei momenti più duri della pandemia, mentre quelli che più avevano corso rallentano la marcia.

In prospettiva i problemi nell'industria paiono venire, più che dal lato della domanda, da quello dell'offerta. Così come nelle costruzioni, l'approvvigionamento di alcuni prodotti e alcune materie prime è diventato difficoltoso. Vi sono tempi di reperimento e di consegna lunghi e costi talora in decisa crescita. Lo choc della pandemia è stato tutt'altro che assorbito dalle catene globali di fornitura; la scarsa disponibilità di semiconduttori ad esempio provoca strozzature nell'offerta in particolare in alcuni settori (automotive, elettronica, macchinari). I problemi di approvvigionamento frenano l'espansione dell'attività. Potrebbe essere il caso della produzione dei mezzi di trasporto, che ha recuperato i bassi livelli del 2020, ma non ancora quelli del 2019 e si prospetta dover fronteggiare la carenza di componenti elettronici; questa, dicono gli esperti, potrebbe durare nel migliore dei casi fino al prossimo anno e, nel peggiore, sino al 2023. La crisi è una conseguenza della pandemia di Covid-19 che ha costretto le fabbriche di componenti asiatiche a chiudere i battenti in Vietnam, Malesia o Indonesia, con riflessi evidenti per i grandi marchi automobilistici europei e non solo. Il tema evoca due questioni che qui si possono solo citare che sono quella delle catene di fornitura globali e della transizione ecologica.

La crisi pandemica è stata soprattutto crisi del terziario. Ma il numero appena uscito di Congiuntura REF titola *"Il testimone della ripresa passa dall'industria ai servizi"*. Si sottolinea come il fattore trainante sia stata la rimozione, per i progressi nelle campagne vaccinali, delle misure di distanziamento in diversi settori. Le riaperture hanno quindi permesso un recupero in molti comparti che nei primi mesi dell'anno erano ancora sottoposti a forti limitazioni. Secondo l'ISTAT l'indice del fatturato dei servizi nel secondo trimestre 2021 ha segnato variazioni tendenziali positive in tutti i settori rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, più marcate in quelli maggiormente colpiti dalle restrizioni messe in atto nel secondo trimestre 2020, quali le Attività dei servizi di alloggio e ristorazione, che registrano una crescita del 99,1%. Forti aumenti contraddistinguono anche il Commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli (+36,8), il Trasporto e magazzinaggio (+33,3%). Nonostante ciò i livelli raggiunti per i servizi di alloggio e ristorazione sono ancora largamente inferiori a quelli del quarto trimestre 2019 (in Italia -43,6%); le analisi del clima di fiducia tra gli operatori turistici in Europa segnano, però, tassi di crescita molto elevati durante i mesi estivi. In questo periodo da noi è stato segnato il tutto esaurito al mare e in montagna con

prezzi complessivamente sostenuti e ora il turismo si sta riprendendo anche nelle città d'arte. Il greenpass si conferma come strumento facilitatore e rassicurante e non insopportabile inciampo per le attività.



Sulla base delle informazioni oggi disponibili la Nota di Aggiornamento al DEF, il documento che prelude alla Legge di Bilancio, dopo la caduta del PIL dell'8,9 per cento registrata nel 2020, dovrebbe basarsi su una crescita nel 2021 del 6% e del 4,5% nel 2022. Si tratterebbe di una maggiore crescita di circa 1 punto e mezzo rispetto alle previsioni governative di aprile scorso dove si erano indicati aumenti del 4,5 per cento quest'anno e del 4,8 per cento nel 2022. Questo significherebbe raggiungere il livello del Pil che avevamo prima del Covid nel primo trimestre del prossimo anno. Se l'ammontare complessivo sarà lo stesso, sarà certamente diversa l'articolazione per settori produttivi, visto che l'impatto della pandemia è stato fortemente polarizzato. Questo determina certamente problemi di mobilità da un settore all'altro, da un'impresa a un'altra.

Rispetto a questo scenario complessivamente positivo c'è da chiedersi se ci possano essere particolari perturbazioni. Un tema è quello dell'inflazione; gli ultimi mesi hanno visto una crescita dei prezzi, in Italia meno che in altri paesi, determinata dalle materie prime e dall'energia. Vi è un consenso vasto nel ritenere che si tratta di fattori temporanei per le brusche evoluzioni determinate dalla pandemia, prima con la caduta della domanda e poi con il suo surriscaldamento. Fortunatamente questa è l'interpretazione che ne danno le Banche Centrali, che hanno modificato solo marginalmente le politiche monetarie.

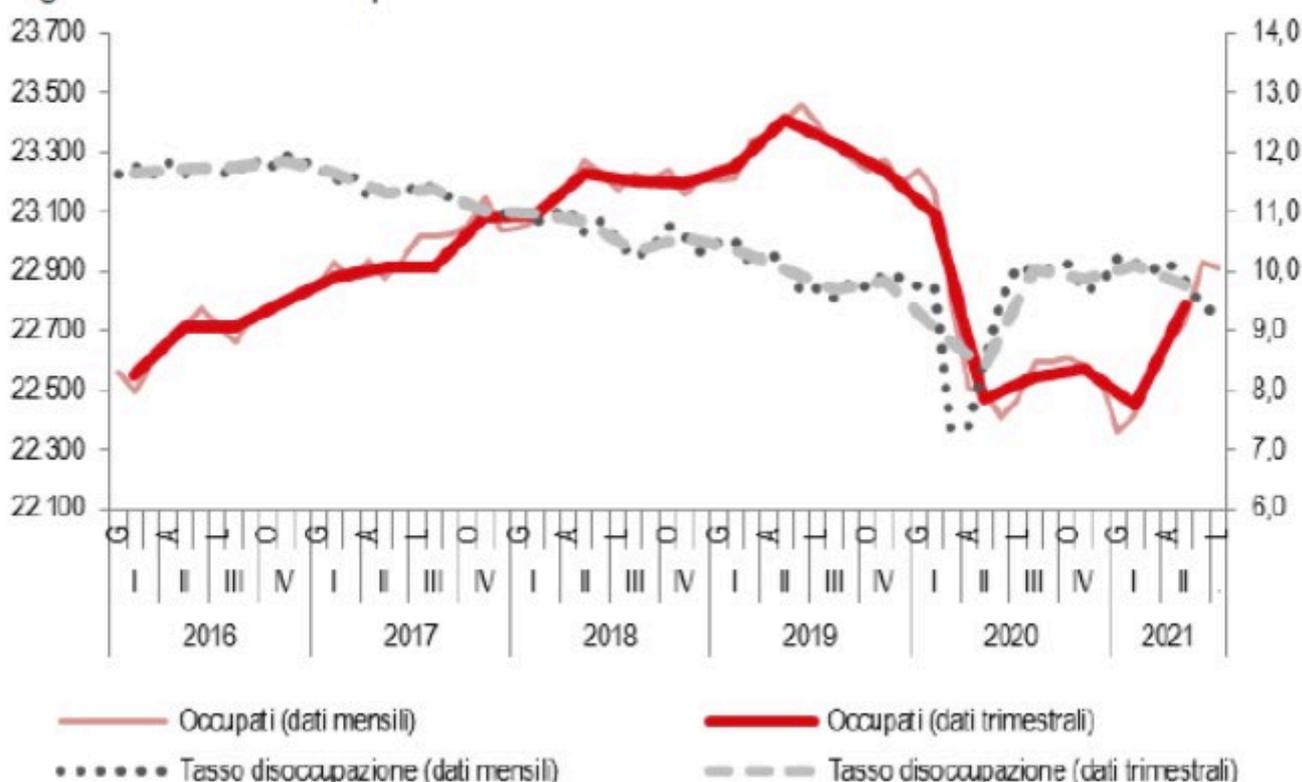
L'altro tema riguarda la solidità della ripresa mondiale. In questo momento preoccupa la bolla immobiliare cinese con la crisi del colosso Evergrande, a rischio di fallimento. Non è chiaro se il governo di Pechino intenda salvare la seconda impresa immobiliare del paese, registrata alle Cayman, ed evitare un effetto contagio, che, a vedere la reazione delle borse, rischia di diventare globale. Si evocano i fantasmi della Lehman Brothers. I fondi potrebbero essere indotti ad alleggerire le posizioni nel settore e in quelli vicini, cioè a disinvestire i soggetti più a rischio. Altri ritengono che il problema verrà comunque governato e non determinerà importanti conseguenze.

Per quanto riguarda l'Italia, come si è più volte ripetuto negli ultimi mesi, l'incertezza viene dalla capacità di trasformare le risorse del PNRR in progetti veri, di portare tutto "Dalla carta al badile". E' una scommessa importante con conseguenze fondamentali non solo per il nostro paese e le sue aree più in difficoltà, ma per la stessa Unione Europea, per non fare arretrare il Recovery Fund a intervento una tantum.

... E l'occupazione recupera dopo una forte caduta.

L'occupazione ha seguito in modo abbastanza stretto nei primi mesi del 2021 l'andamento dell'economia. I timori dello *tsunami* che erano stati da più parti richiamati non si sono materializzati. Non veniva adeguatamente apprezzato, infatti, il recupero produttivo in corso. Il grafico sotto di fonte ISTAT, recentemente pubblicato -*Statistiche Flash - Il Mercato Del Lavoro - II trimestre 2021* - mostra che l'occupazione, dopo aver raggiunto il massimo, aveva iniziato a ridursi già nella primavera del 2019, quasi un anno prima lo scoppio della pandemia, con un calo di oltre 300 mila occupati. Da marzo 2020 si è avuta una brusca accelerazione del calo con un'ulteriore perdita attribuibile alla pandemia di altre 600 mila unità.

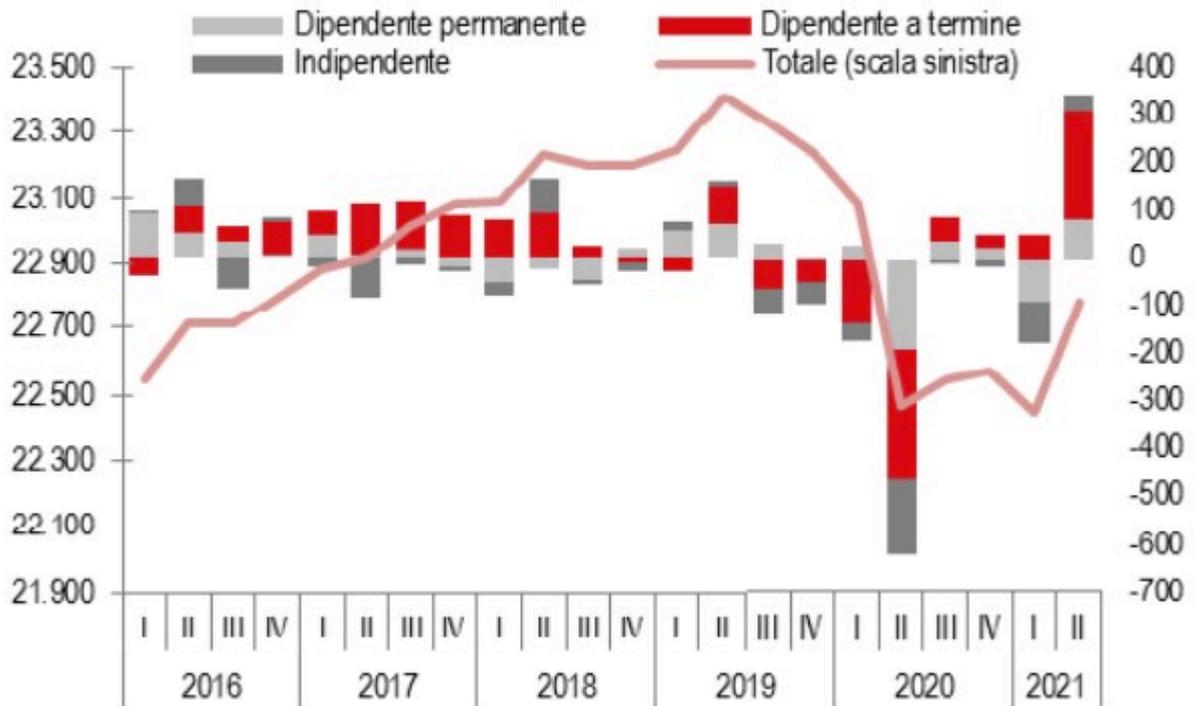
OCCUPATI (scala sinistra) E TASSO DI DISOCCUPAZIONE (scala destra) I trim. 2016– II trim. 2021, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità e valori percentuali



Nel secondo semestre del 2020 vi è stato un certo recupero per la parziale normalizzazione di quei mesi, destinato però a recedere per l'arrivo della terza ondata del contagio tra la fine dell'anno e l'inizio del nuovo. L'andamento nel corso del 2021, dopo il minimo di gennaio, è stato finora sempre positivo. La dinamica occupazionale, in ripresa già dalla fine di aprile, si è nettamente rafforzata nei due mesi successivi, favorita dai progressi della campagna vaccinale e dalla conseguente graduale rimozione dei vincoli alle attività economiche. Al secondo trimestre 2021 era stata recuperata con 300 mila occupati circa la metà dei posti di lavoro persi per il COVID.

OCCUPATI DIPENDENTI E INDIPENDENTI

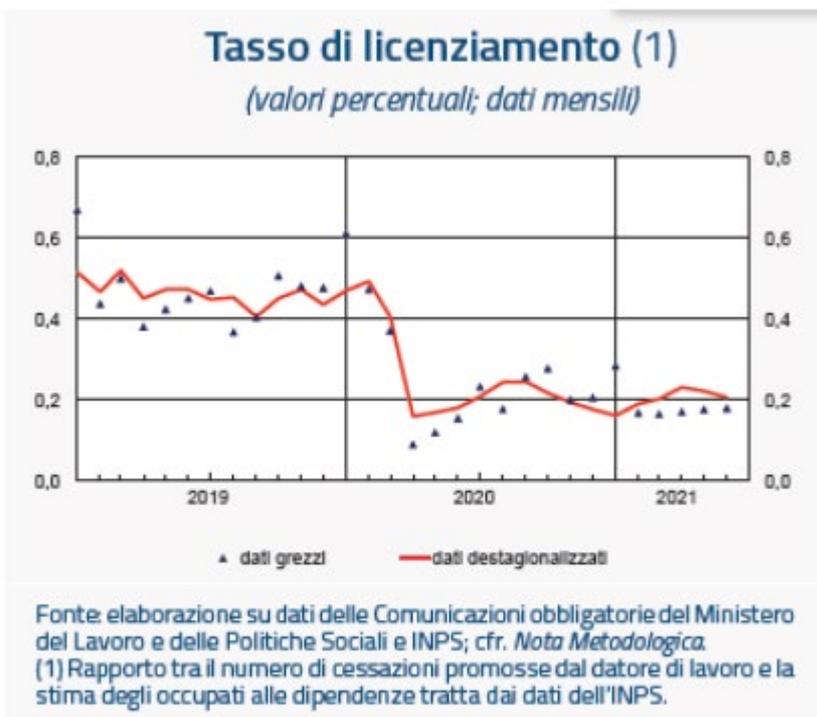
I trim. 2016 – II trim. 2021, dati destagionalizzati, valori (scala sinistra) e variazioni congiunturali assolute (scala destra)



Già prima della pandemia il calo aveva coinvolto soprattutto i dipendenti a termine e gli indipendenti. Con il contagio il fenomeno si è rafforzato. Gli occupati a termine si sono ridotti di circa 250 mila tra il secondo trimestre 2019 e il primo trimestre 2020, a cui si sono aggiunti altre 270 mila persone nel secondo trimestre, in cui si sono sviluppati tutti gli effetti della pandemia. Lo stesso è avvenuto per gli indipendenti con una perdita rispettivamente di 130 mila e 160 addetti. Gli occupati stabili hanno avuto dinamiche migliori; nel corso del 2019 vi è stata una crescita di 60 mila unità per l'accelerazione delle trasformazioni dal lavoro a termine; nel secondo trimestre del 2020 la caduta è stata 190 mila addetti, in percentuale pari all'1,3% a fronte -9,4% dei dipendenti a termine e al -3,0% degli indipendenti.

Successivamente la situazione si è rovesciata. Rispetto al secondo trimestre 2020, l'aumento dell'occupazione (+523 mila unità, +2,3%) ha coinvolto soltanto i dipendenti a termine (+573 mila, +23,6%), con un'accelerazione, come si vede dal grafico, soprattutto nell'ultimo trimestre; è continuata, seppur con minore intensità, il calo dei dipendenti a tempo indeterminato (-29 mila, -0,2%) e degli indipendenti (-21 mila, -0,4%). Si ripete la propensione delle imprese a creare nella prima parte della fase espansiva soprattutto lavoro a tempo determinato per poi eventualmente trasformarlo in lavoro con maggiori caratteristiche di stabilità.

Secondo i dati delle Comunicazioni Obbligatorie rielaborati dalla Banca d'Italia il rapporto tra il numero di cessazioni promosse dal datore di lavoro e il numero dei dipendenti si è mantenuto per effetto del blocco dei licenziamenti fino al 30 giugno su livelli particolarmente bassi (pari a circa la metà di quelli prevalenti prima dello scoppio dell'emergenza sanitaria, al netto degli effetti stagionali). Le aziende hanno, dunque, fatto labour hoarding, trattenendo la manodopera inutilizzata, grazie alla possibilità di accedere agli ammortizzatori sociali.



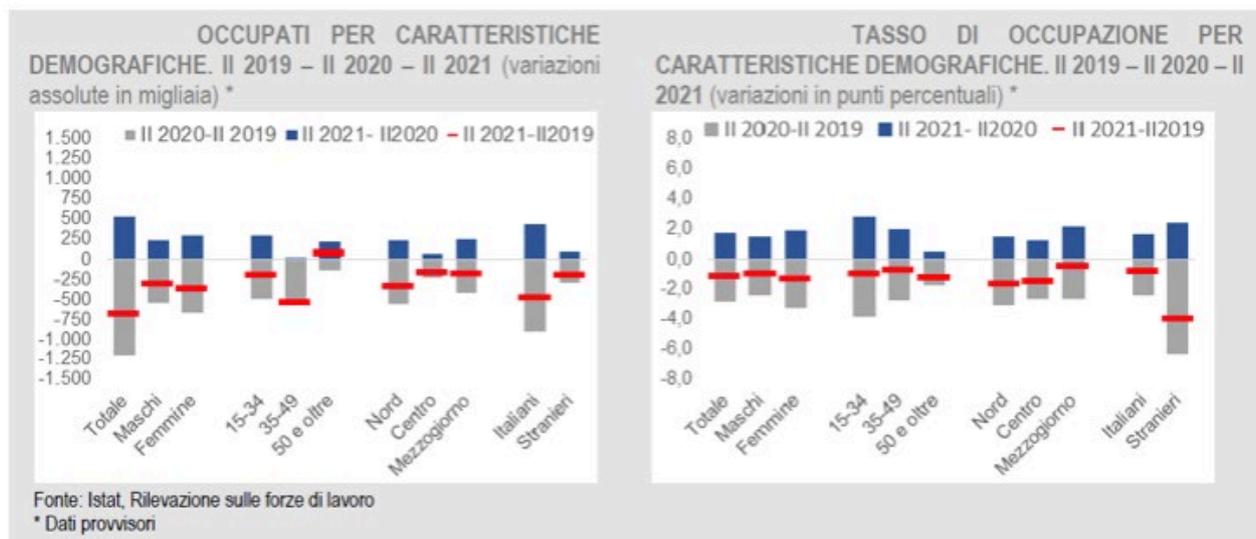
L'adattamento della domanda di lavoro al calo dell'attività economica è stato assicurato dalle ore lavorate e dagli ammortizzatori sociali. L'elevata elasticità delle ore lavorate rispetto al livello dell'attività economica è diventata ancora più evidente con la crisi scatenata dalla pandemia. Il monte ore lavorate ha seguito ad un dipresso il crollo del PIL nel primo e nel secondo trimestre del 2020 per riprendere poi nel terzo in linea con il recupero dell'estate. La domanda di lavoro da parte delle imprese si è adattata in modo rapido e completo al crollo dell'attività economica determinato dal COVID. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (CIG) e al Fondo di integrazione salariale (FIS), è stato semplificato ed esteso ed ha tamponato l'impatto della crisi sul numero di occupati.

L'utilizzo della CIG ha consentito un rapidissimo adattamento della domanda di lavoro delle imprese ed insieme ha salvaguardato l'occupazione. Nel corso del 2020 le ore autorizzate delle diverse forme sono state secondo l'INPS 4,3 miliardi di ore, 16 volte l'ammontare registrato nel 2019. Nel periodo più recente il ricorso rimane elevato, ma nel periodo gennaio luglio 2021 le ore autorizzate si sono dimezzate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Proprio a luglio la riduzione ha accelerato e ha coinvolto in modo evidente il comparto del Commercio, che invece finora non ne aveva beneficiato.

Le figure più colpite recuperano parzialmente

La ripresa occupazionale osservata rispetto al secondo trimestre 2020 ha coinvolto di più coloro che per primi avevano subito gli effetti della pandemia: occupati nei servizi e lavoratori a termine, con maggiori ripercussioni per giovani, donne e stranieri.

I grafici sotto di fonte ISTAT mostrano le variazioni dell'occupazione, calcolata in livello e in rapporto con la popolazione corrispondente secondo le diverse caratteristiche, nel periodo che va dal secondo trimestre 2019 e quello del 2021. Le barre mostrano le variazioni distintamente nei due anni, generalmente in calo nel primo e in aumento nel secondo. La linea rossa indica il saldo complessivo nel biennio.



I dati dell'ISTAT mostrano che l'occupazione è ancora inferiore ai livelli pre-pandemia, con 678 mila occupati in meno rispetto al secondo trimestre 2019; in particolare, le donne occupate sono 370 mila in meno (-3,7% rispetto a -2,3% degli uomini) e il tasso di occupazione femminile, al 49,3%, è ancora inferiore di 1,4 punti (-1 punto, al 67,1%, per gli uomini).

La crescita dell'occupazione giovanile nel secondo trimestre 2021 è stata particolarmente sostenuta, ma non è riuscita a compensare il forte calo del 2020: tra i 15-34enni gli occupati sono ancora 199 mila in meno rispetto al secondo trimestre 2019 (-3,8%). L'analisi dei tassi di occupazione consente di tener conto anche della dinamica della popolazione. La crescita occupazionale è più marcata per i 15-34enni (dal 38,1% del secondo 2020 al 40,8% del secondo 2021). Per i 35-49enni il tasso di occupazione non è troppo distante da quello pre-crisi (73,4% rispetto a 74,2%), anche se il numero di occupati è ancora inferiore a quello del secondo trimestre 2019 di oltre mezzo milione (-5,7%), ma anche a causa della riduzione della popolazione sottostante. Al contrario tra i 50-64enni il numero di occupati è superiore (+66 mila, +0,8%), ma il tasso di occupazione (60,1%) è ancora di 1,2 punti inferiore al livello del 2019.

Rispetto all'inizio della pandemia, nel Nord il numero di occupati è ancora inferiore di 340 mila unità (-2,7% rispetto al secondo trimestre 2019), nel Centro di 160 mila (-3,2%) e nel Mezzogiorno di 180 mila (-2,9%). La diversa dinamica della popolazione residente in età lavorativa nelle tre ripartizioni porta a tassi di occupazione in minore calo nel Mezzogiorno, registrando la riduzione più contenuta nel 2020 e la crescita più marcata nel secondo 2021: il livello dell'indicatore, 44,8%, è di 0,5 punti inferiore a quello del secondo trimestre 2019, a fronte di una distanza di 1,7 punti nel Nord (dove è comunque al 66,5%) e di 1,5 punti nel Centro (62,5%).

Nell'ultimo anno la ripresa occupazionale tra gli stranieri è stata particolarmente intensa (+4,4% occupati rispetto a +2,1% degli italiani), ma anche per loro il recupero è stato parziale. Il tasso di occupazione al 57,3% conferma il deciso peggioramento della condizione degli stranieri; un valore di ben 4 punti percentuali al di sotto di quello del periodo pre-crisi e inferiore di 1 punto a quello degli italiani, per i quali la distanza con il tasso del secondo trimestre 2019 si riduce a -0,8 punti.

Dal secondo trimestre 2020 vi è stata inoltre una forte riduzione degli inattivi di 15-64 anni (-1 milione 253 mila), che erano enormemente cresciuti a seguito dell'emergenza sanitaria per la chiusura di molte attività e la difficoltà e spesso l'inutilità di svolgere azioni di ricerca del lavoro. Per 850 mila casi, dunque due casi su tre, il calo è dovuto proprio alla fine della difficoltà del cercare lavoro. Invece dei 13 milioni 500 mila inattivi circa 200 mila (1,5% del totale inattivi) sono persone in cassa integrazione guadagni assenti dal lavoro per più di tre mesi, che in maggioranza non cercano lavoro perché in attesa di tornare al loro impiego; tale quota si è ridotta rispetto al 2,3% del primo trimestre 2021.

Proprio l'andamento dell'inattività spiega l'anomalia del tasso di disoccupazione. Come è noto questo si era ridotto durante il lockdown; per essere considerati inoccupati bisogna svolgere almeno un'azione di ricerca nel mese precedente l'intervista. Saltando quindi i colloqui, le

prove di concorso, le visite alle agenzie per il lavoro, Il numero dei disoccupati era quindi apparentemente diminuito. E' così che nel secondo trimestre 2021 il tasso di disoccupazione è stato in crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; sale al 9,6% (+1,7 punti), in particolare tra i giovani, le donne e nel Centro-sud. Ma se si guarda al profilo trimestrale il tasso di disoccupazione, dopo gli aumenti registrati fino al I trimestre 2021 si è ridotto nella primavera di quest'anno.

C'è carenza di manodopera?

Si è recentemente polemizzato sulla carenza di alcune figure professionali. La cronaca si è soffermata sulla difficoltà di reperire autisti nell'autotrasporto e spesso perfino personale nel turismo, che avrebbe ostacolato il riavvio delle attività. Per chi scrive tutto ciò è abbastanza scontato in una situazione di forte sconvolgimento quale quella in cui ci siamo trovati. Alle vecchie problematiche, sempre segnalate, si è aggiunta la pandemia, con la polarizzazione delle dinamiche settoriali e d'impresa, che non ha fatto che accentuare la distanza tra domanda e offerta di lavoro.

Detto sinteticamente manca la Mano Visibile che dovrebbe riavvicinare le due. Come ha osservato Sebastiano Fadda, presidente di INAPP (Sole 24 Ore, 11 settembre), vi è la necessità di rispondere "*alle esigenze di allocazione e di riallocazione della forza lavoro derivanti dalla configurazione e dalla evoluzione del sistema produttivo, a livello nazionale e a livello locale*". E di farlo orientando a questo fine la formazione.

Al fondo vi è **la mancata corrispondenza tra le competenze specialistiche richieste e quelle possedute**. Secondo il Rapporto Excelsior in Italia è forte il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, perfino nel nuovo contesto segnato dalla pandemia. Anche per gli under 30, il 31% delle *skill* richieste è ritenuto non facile da trovare, con punte del 67% per gli specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche, del 51% per i tecnici in campo informatico, ingegneristico e della produzione e del 51% per gli operai nelle attività metalmeccaniche ed elettromeccaniche; si tratta di percentuali tutte in crescita. Le professioni più difficili da reperire sono spesso «nuove» figure professionali per le imprese, legate al digitale e all'innovazione nei processi industriali. Si conferma molto ampia la domanda di competenze "green"(risparmio energetico e sostenibilità ambientali) e trasversali. Vi è addirittura chi segnala che nel prossimo quinquennio mancheranno molti laureati. Prosegue la polarizzazione del profilo professionale delle entrate: aumenta la quota di dirigenti, specialisti e tecnici e di operai specializzati, mentre scende quella delle figure intermedie. Il problema è che **non vi è un'adeguata politica per avvicinare domanda e offerta di lavoro; non si riesce a far collaborare tutti i soggetti coinvolti nelle politiche attive per migliorare la qualità dei servizi di istruzione, formazione e lavoro.**[1]

Si deve confidare che gli ingenti investimenti del PNRR facciano il miracolo.

[1] Sistema Informativo Excelsior (2021), *Excelsior Informa - I Programmi Occupazionali delle Imprese Rilevati dal Sistema delle Camere di Commercio, Anno 2020*, <https://excelsior.unioncamere.net>

3. Un patto strategico per l'Automotive

Scritto da F.Uliano*

- **L'iniziativa FIM-CISL**

Abbiamo organizzato questo importante evento con i massimi esponenti del settore automotive perché riteniamo indispensabile contribuire, anche con questa iniziativa, alle scelte che, come sindacato insieme alle imprese del settore, alle istituzioni e al governo, siamo chiamati ad attuare in tempi molto stretti per uno dei settori industriali più importanti del Paese per le implicazioni che ha dal punto di vista occupazionale, sull'economia complessiva, sul tessuto economico e sociale di molte realtà territoriali.

- **Il settore automotive (auto, veicoli commerciali, agricoli e movimento terra)**

È un settore industriale che nel nostro Paese conta oltre 278mila addetti e 5.500 imprese, fattura 106 miliardi di euro l'anno e vale il 6,2% del PIL. Le implicazioni che questo settore ha in altri comparti (commerciale, trasporti...) si stima impattino su oltre 1 milione di addetti.

- **Il dramma sociale è già realtà**

Si registrano numeri che fanno tremare i polsi per chi come noi si occupa quotidianamente di lavoro.

La situazione è veramente pesante e grave. E la gravità sta anche nei fatti delle ultime ore, che stanno determinando una situazione drammatica per molti lavoratori. La carenza dei semiconduttori ha determinato un fermo totale delle produzioni finali di Stellantis in Italia. Dopo le ferie non c'è stata, di fatto, alcuna ripartenza: nel mese di settembre la quasi totalità degli stabilimenti di assemblaggio sta subendo uno stop tra l'80% e il 90% della produzione.

La situazione che si è determinata sulla carenza dei semiconduttori deve interrogarci e spingerci a ripensare le scelte fatte nel passato: delocalizzazioni e concentrazione di alcuni particolari della filiera produttiva in primis.

È notizia di l'altro ieri che il gruppo Stellantis ha comunicato per lo stabilimento Sevel la riduzione dei turni da 18 a 15. Ciò comporta un impatto occupazionale di circa 950 unità con ripercussioni anche sull'occupazione dei somministrati. Come Fim-Cisl, non condividiamo la scelta del Gruppo di procedere ad una riduzione della capacità produttiva. Quei lavoratori per noi sono lavoratori di Stellantis e non possono subire il costo di una crisi temporanea delle forniture. La cassa integrazione ordinaria è lo strumento che abbiamo a disposizione per questi casi: la si utilizzi. Per quanto ci riguarda, ci siamo attivati verso le altre OO.SS. per organizzare nei prossimi giorni iniziative di protesta a difesa dell'occupazione e delle prospettive dello stabilimento. Purtroppo, questa situazione di fermo delle produzioni negli stabilimenti di Stellantis ricadrà su tutte le realtà della fornitura della componentistica, sia interne che esterne al gruppo.

- **La situazione di Stellantis**

Ci aspettiamo una immediata convocazione del governo del tavolo di Stellantis presso il Mise. Parallelamente, pensiamo che il Presidente del Consiglio Mario Draghi debba intervenire direttamente sull'azienda, perché anche il Governo Italiano deve far pesare gli interessi del nostro Paese nel gruppo e, soprattutto, dare risposte concrete alle preoccupazioni che in questi giorni emergono con più forza negli stabilimenti italiani e che come Fim-Cisl abbiamo rappresentato e sollevato pubblicamente.

È indispensabile riprendere il confronto sul versante complessivo del gruppo per la verifica puntuale degli investimenti già deliberati che devono andare a compimento, ma è necessario anche avere garanzie sui futuri investimenti che dovranno riguardare ogni realtà produttiva, ente di servizio e ricerca di Stellantis in Italia. Abbiamo ottenuto due risultati importanti e di prospettiva negli ultimi mesi: **la piattaforma medium elettrica a Melfi con le quattro auto e la Gigafactory a Termoli, ma servono altri investimenti e piani industriali** in grado di saturare di lavoro gli impianti.

- **I nuovi vincoli del piano "Fit for 55"**

Il settore automobilistico è nel mezzo di un cambiamento strutturale, che è in gran parte causato dalla dirompente trasformazione dell'automobile: da un prodotto hardware

meccatronico alimentato da combustibili fossili si sta passando ad un prodotto di servizio elettrificato, basato sui dati, sulla connettività, sulla guida autonoma e sulla digitalizzazione.

Il 14 luglio scorso la Commissione Europea ha adottato il pacchetto di proposte relative alla transizione energetica "Fit for 55", finalizzato a una riduzione delle emissioni nette di gas a effetto serra pari ad almeno **il 55% entro il 2030** rispetto ai livelli del 1990 per le auto e almeno il 50% per i veicoli commerciali leggeri. L'obiettivo: raggiungere il traguardo di un'Europa a impatto climatico zero, con l'abbattimento del 100% delle emissioni entro il 2050. Tra le iniziative presenti nel piano vi è lo stop alla vendita di auto a benzina e diesel (ma anche a Gpl, metano, nonché auto ibride plug-in) **a partire dal 2035**, quando le nuove auto immatricolate dal 2035 saranno a zero emissioni. La situazione che potrebbe inoltre determinarsi è un'ulteriore accelerazione dettata dal comportamento dei consumatori.

- **L'impatto occupazionale**

*Il passaggio alla motorizzazione elettrica determina di per sé una forte riduzione della componentistica che, a parità di autovetture prodotte, impatta negativamente sull'occupazione di **circa il 30%**. Un costo sociale enorme in un arco temporale brevissimo (14 anni). In Italia c'è un numero elevato di aziende legate alle tecnologie più tradizionali, alla meccanica e al motore termico; quindi i rischi e le conseguenze saranno maggiori. **Sono a rischio circa 50-60 mila addetti che operano nell'ambito delle tecnologie e dei componenti legati ai powertrain tradizionali.** Anche gli altri Paesi in Europa stanno vivendo una situazione critica, basti pensare alla Germania, dove recentemente l'Igmetall ha dichiarato oltre 178 mila occupati in pericolo. Solo in Stellantis, in un recente studio Fim, abbiamo calcolato che nel powertrain tradizionale oggi operano 7.000 lavoratori diretti a cui bisogna aggiungere gli indiretti interni e tutto l'indotto. E in questi casi i numeri raddoppiano.*

La Fim-Cisl ha sempre dichiarato che la transizione ecologica, che noi sosteniamo, debba avere una sostenibilità sociale. Come organizzazioni sindacali in Europa stiamo intervenendo, facendo pressioni **legittime per cercare di mitigare gli obiettivi troppo stringenti del piano "Fit for 55"**. Dobbiamo però avere la consapevolezza che il dado è tratto e che è necessario intervenire con determinazione, e in tempi stretti, per governare la transizione ecologica, sostenendo con risorse importanti un forte processo di reindustrializzazione dell'intera filiera, individuando specifici strumenti per garantire la sostenibilità sociale.

- **Un cambiamento strutturale, opportunità da cogliere per evitare la deindustrializzazione**

Dobbiamo essere consapevoli che questo cambiamento strutturale, che passa anche attraverso **un nuovo concetto di mobilità individuale in cui l'auto è concepita più come un prodotto di servizio**, si sviluppa lungo la digitalizzazione e il raggiungimento della neutralità climatica, portando a sfide economiche e sociali per la nostra società con conseguenze di vasta portata a breve e a lungo termine. Il cambiamento strutturale offre anche l'opportunità di un posizionamento per il futuro dell'industria automobilistica, opportunità che deve essere colta nel processo di transizione con risorse e investimenti dedicati dai soggetti economici e dalle istituzioni del nostro Paese.

Le alternative sono il lento declino e un processo di deindustrializzazione che iniziano già a rappresentarsi all'orizzonte con le prime crisi e i primi segnali di riduzione occupazionale nel settore che coinvolge già migliaia di lavoratori: si va dai ridimensionamenti "soft" con le uscite incentivate e volontarie (vedi Stellantis e altre grandi aziende) alle forme più drammatiche dei licenziamenti (Gkn, Giannetti e Timken) o alle crisi preannunciate per il futuro di Denso, Vitesco e Bosch.

- **Elettrificazione e Digitalizzazione**

L'elettrificazione non ha solo un impatto sulla riduzione di CO2 nel settore dei trasporti; ha anche un **impatto globale sulle catene del valore** così come **sulla necessità di rafforzare le competenze dei lavoratori e la loro qualificazione nelle aziende.** L'elettrificazione pone sfide particolari per le piccole e medie imprese fornitrici (PMI), spesso altamente specializzate e quindi particolarmente colpite dai cambiamenti a causa dell'alta pressione dei costi sul mercato. Spesso le PMI non hanno le risorse finanziarie necessarie per investire nella modernizzazione degli impianti e nella ricerca e sviluppo e

nemmeno le conoscenze strategiche per sviluppare e implementare i nuovi modelli di business sostenibili.

Il cambiamento dei motori con l'obiettivo della neutralità climatica è il cuore della trasformazione dell'industria automobilistica.

La trasformazione del powertrain ha un impatto sulle case automobilistiche e pone grandi sfide per l'industria dei fornitori e l'ingegneria meccanica e impiantistica. Diventa fondamentale rafforzare le catene di valore nel campo della produzione automobilistica del futuro. Si devono formare alleanze in grado di fornire soluzioni per il mercato della tecnologia di fabbricazione per la produzione di veicoli elettrici e dei suoi componenti. Questo obiettivo deve essere raggiunto attraverso priorità di finanziamento con un focus sull'aumento dell'efficienza e degli effetti sinergici nei settori degli assali elettrici, delle batterie e delle celle a combustibile.

Nelle grandi aziende automobilistiche assistiamo ad un "insourcing difensivo" (internalizzazione) delle attività e produzioni fino ad ieri svolte dai fornitori, che rischia di avere un forte impatto occupazionale sulla componentistica e sui servizi esterni. Lo definisco "insourcing difensivo" perché rappresenta il tentativo di compensare i cali di mercato e la scomparsa di alcune attività, riportando "in casa" il lavoro ceduto in passato. E con l'elettrificazione questo fenomeno potrà solo che aumentare.

La digitalizzazione deve essere vista come il motore dominante del cambiamento. Cambierà significativamente la modalità di progettare e produrre i veicoli. La creazione di valore tradizionale in fase decrescente basata sul vecchio sistema polarizzato sulla produzione e sull'assemblaggio è contrastata da nuovi elementi di creazione del valore guidati dai dati; Il collegamento in rete di veicoli, infrastrutture e utenti e la guida autonoma diventeranno elementi centrali nella progettazione dei mezzi e i servizi in rete diventeranno un'esigenza crescente degli utenti. Questo ha anche un grande impatto sul focus e sull'organizzazione della creazione di valore, sulla forza lavoro e sui suoi profili di qualificazione, così come sulla situazione competitiva generale dell'industria automobilistica. L'accelerazione dello sviluppo verso soluzioni di mobilità digitali e tecnicamente sofisticate dà spazio a nuovi attori come le aziende IT e di software che operano a livello internazionale e che sono già in forte competizione con i produttori e i fornitori tradizionali di automobili. **Di conseguenza, le aziende dell'industria automobilistica devono affrontare la concorrenza di aziende digitali ricche di capitale e, allo stesso tempo, rompere le precedenti catene di valore e investire in nuove aree e campi di business che devono ancora essere sviluppati.**

Non può mancare una politica di maggiore equità rivolta ai consumatori, in modo da consentire anche a chi ha meno possibilità di avere un sostegno con un bonus per la rottamazione e incentivi per l'acquisto dell'elettrico almeno fino a quando non si raggiungerà una parità di costo con le auto endotermiche

Ma c'è una questione centrale e fondamentale: l'industria automobilistica deve investire in ricerca e sviluppo per mantenere un alto livello di innovazione per affrontare le sfide future e cogliere le opportunità redditizie di creazione del valore. Le aziende dell'industria automobilistica, insieme alla comunità scientifica, sono quindi sfidate a progettare nuovi concetti per una mobilità dinamica e sostenibile. Il tema dell'istruzione e, soprattutto, della formazione professionale dei lavoratori sono aspetti qualificanti ed indispensabili per adeguare le competenze ai temi della digitalizzazione e dell'elettrificazione.

- **Le reti regionali e territoriali e i poli di trasformazione.**

Gli interventi devono essere governati da iniziative che vedano le regioni e i territori partecipi e protagonisti nel processo di trasformazione, sviluppando strategie in base alle conoscenze del settore dell'auto nei diversi contesti chiamati a sostenere le realtà più colpite dalle situazioni di crisi generate dal cambiamento.

Per riappropriarci della nuova catena del valore del veicolo del futuro è necessario sviluppare **poli di trasformazione e di supporto alle realtà del settore, sviluppando aspetti di contenuto sui singoli componenti:** propulsori, carrozzeria, guida autonoma, motorizzazioni elettriche e a idrogeno, lo sviluppo dei software, ecc. Bisogna sviluppare questi

Poli di trasformazioni con il coinvolgimento delle comunità scientifiche intrecciandole con il settore industriale, coinvolgendo anche i grandi produttori del settore.

- **Una strategia che coinvolga tutte le parti interessate**

Tutti i protagonisti del settore – produttori di veicoli, fornitori, start-up, scienza, dipendenti, sindacati, il settore finanziario, nonché la politica e istituzioni ai vari livelli da quello nazionale, regionale e comunale – devono essere coinvolti in una strategia condivisa. **La FIM-CISL parla di PATTO STRATEGICO**, volta a rafforzare la capacità innovativa e la competitività della nostra industria. L'obiettivo comune di tutti gli attori deve essere quello di assicurare e creare più valore aggiunto e occupazione di qualità nel paese.

- **IL PNRR è un'occasione unica e irripetibile che rischia di essere persa per il settore automotive**

Dei 235,1 miliardi di euro previsti dal programma complessivo del Piano nazionale di ripresa e resilienza, qual è il riparto destinato al comparto dell'auto? È una domanda certamente complessa a cui bisogna rispondere. Siamo a conoscenza che i fondi stanziati per l'investimento sulla rete di colonnine per la ricarica di auto elettriche sul territorio nazionale, per esempio, ammontano a 750 milioni di euro. Dei 70 miliardi di euro dedicati alla rivoluzione verde e alla transizione ecologica (Missione 2); circa 25,3 miliardi saranno spesi alla voce "Transizione energetica e Mobilità sostenibile", di cui 8,6 miliardi saranno impiegati nella produzione, la distribuzione e gli usi finali dell'idrogeno. Vi sono poi le stazioni di ricarica per il trasporto stradale (230 milioni di euro) e la sperimentazione sul trasporto ferroviario (300 milioni di euro). **La trasversalità di alcuni fondi che potrebbe anche riguardare il settore dell'automotive, ci preoccupa perché temiamo che poi concretamente non corrisponda nella realtà ad un intervento specifico nel settore. Nemmeno alla voce "Politiche per il Lavoro" si menzionano interventi specifici o attenzioni particolari ai lavoratori del settore più coinvolti dalla transizione ecologica. Al contrario, in altri Paesi i fondi destinati al settore sono chiari ed evidenti.**

- **La proposta FIM: un Fondo per sostenere la transizione di imprese e lavoratori dell'automotive**

Come Fim-Cisl crediamo sia necessario rendere esplicito e chiaro l'intervento dedicato al settore dell'automotive, attingendo ai capitoli del PNRR. Nello specifico, pensiamo ad un Fondo per il futuro di questo settore importante e strategico per l'economia del nostro Paese e fondamentale per le migliaia di lavoratori che quotidianamente collaborano e cooperano dentro i più diversi contesti lavorativi.

Sono due le linee di intervento che suggeriamo:

- ✓ **Una dedicata a sostenere la trasformazione dell'industria automobilistica e, quindi, tutti gli interventi di carattere industriale** necessari ad accompagnare e sostenere il processo di trasformazione e di innovazione, dalla digitalizzazione al cambio delle motorizzazioni, dalle nuove tecnologie alla produzione di batterie, dalle catene di valore all'economia circolare, dai semiconduttori fino ad arrivare a finanziare la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro delle piccole e medie imprese, in un'ottica di una più stretta cooperazione tra le imprese e gli enti territoriali.
- ✓ **L'altra orientata alla protezione e alla promozione delle persone e dei lavoratoriche dentro la trasformazione rischiano di pagare il prezzo più alto in termini di sacrifici, ma che nello stesso tempo rappresentano il fulcro del cambiamento e della trasformazione.** Pensiamo a intensi piani di riqualificazione dei lavoratori, soprattutto quelli coinvolti direttamente negli impatti generati dal passaggio all'elettrico. E a interventi di rafforzamento delle competenze professionali, che garantiscano una continuità, considerando le necessità sempre più richieste dal processo di transizione ecologica, dell'elettrificazione, della digitalizzazione e dalla guida autonoma. Sarà, inoltre, necessario coinvolgere, sia nella gestione che nella partecipazione finanziaria, i produttori i fornitori e le istituzioni ai vari livelli.

Il Fondo nuove competenze e i contratti di espansione sono certamente strumenti importanti, ma non alla portata in termini di possibilità di estensione per dare copertura ad un fenomeno

che riguarderà l'intero settore dell'automotive. **È urgente costruire ammortizzatori sociali dedicati al settore dell'automotive e alla difficile transizione, con un forte intervento formativo e orientati alla riqualificazione e alla ricollocazione in nuovi ambiti lavorativi.**

- **La proposta FIM: Il comitato tecnico di esperti**

Come Fim-Cisl pensiamo sia importante che nel prossimo tavolo sull'automotive si costruiscano le condizioni per definire nel concreto delle linee di intervento specifiche per il settore. **Pensiamo sia utile costituire un fondo specifico di settore come già sperimentato in altri Paesi. Allo stesso modo, riteniamo necessario che il "gruppo di lavoro dei produttori", istituito al tavolo automotive del Mise, in cui è presente anche il sindacato, sia supportato da un Comitato di esperti, composto dalle migliori competenze specifiche del settore, con il compito di identificare le esigenze di azione per l'industria automobilistica e i settori industriali correlati e di proporre una serie di linee di intervento, definendone le priorità di finanziamento.**

Personalmente, penso che analizzare le esperienze già praticate in altri Paesi possa rappresentare un buon inizio così come sarebbe fondamentale aprire una interlocuzione e lavorare in stretto scambio con i rappresentanti dei diversi gruppi interessati dal cambiamento strutturale nell'industria automobilistica, organizzando specifiche audizioni e gruppi di lavoro.

- **La proposta FIM: azione diretta del MISE sulle imprese per evitare le crisi non ancora conclamate**

Nomino alcuni casi solo a titolo esemplificativo: Bosch, Vitesco, Denso che significano per noi oltre 3.500 dipendenti, considerando anche l'indotto. **Queste realtà hanno annunciato ripercussioni negative sui livelli occupazionali a seguito di produzioni che negli ultimi anni hanno subito il crollo delle motorizzazioni endotermiche (-50%).** Fanno parte di grandi gruppi multinazionali che stanno prendendo decisioni sul destino di questi stabilimenti e stanno valutando presso quali stabilimenti in Europa investire con produzioni alternative. Naturalmente, stanno valutando le convenienze che ogni Paese offre. **Su queste società e su altre, che non hanno ancora preso una decisione, serve una interlocuzione proficua con il Ministero delle Attività Produttive per creare le condizioni e le convenienze per portare i gli investimenti sulle nuove produzioni da noi.** Il silenzio delle istituzioni le porta dritte all'unità di crisi e ai licenziamenti. Monitorare il settore e dialogare con i suoi protagonisti è un ruolo fondamentale che il MISE dovrebbe avere nelle sue corde.

- **Conclusioni**

Non ho delle vere e proprie conclusioni, anzi personalmente spero **che tutto questo sia un utile, buono e proficuo inizio.** Me lo auguro per il Paese e per i lavoratori che rappresentiamo e per le loro famiglie. Sono certo che questo confronto organizzato dalla Fim-Cisl con i massimi protagonisti nel settore possa fornire una chiave di svolta per una politica industriale che finora è maledettamente mancata nel nostro Paese.

Penso che potremo fare grandi cose se sapremo dare continuità e, soprattutto, concretezza ai lavori di questa mattinata.

*Segretario nazionale FIM-CISL, relazione al Convegno nazionale, Torino 17/09/2021

4. Germania, il futuro a tre

Scritto da Angelo Bolaffi *

Quando finisce un'epoca inizia l'età dell'incertezza: per questo gli elettori tedeschi hanno pensato che il modo migliore di rielaborare il lutto per l'uscita di scena della cancelliera Merkel fosse votare il candidato a lei più somigliante. E la Spd - sul grande manifesto elettorale sotto l'immagine sorridente e rassicurante di Olaf Scholz campeggiava la scritta "lui può fare la Cancelliera"- ha sfruttato quello che potremmo definire l'effetto postumo dell'epoca Merkel. E intercettato, come risulta dall'esame dei flussi elettorali, il voto di molti che in precedenza a lei avevano dato la loro preferenza.

Ma il voto di domenica scorsa ci dice anche altro. Intanto che, certo, molto più che in tutti gli altri Paesi europei profondamente condizionati dalla presenza di movimenti del sovranismo populista, in Germania il sistema dei partiti continua ancora a funzionare garantendo stabilità e governabilità. Ma non più come una volta e che quella tedesca è, come il sociologo Andreas Reckwitz in un saggio di fulminante lucidità l'ha definita, *La società delle singolarità* caratterizzata dalla crescente individualizzazione degli stili di vita, dalla pluralizzazione delle "visioni del mondo" e della differenziazione degli interessi.

Una trasformazione questa che è all'origine del declino dei sistemi di rappresentanza e di organizzazione politica della società in Germania come nel Vecchio Continente e nell'intero Occidente. Così mentre dal 1949 fino a ieri a governare la Germania era stato un governo sostenuto di volta in volta da due partiti (solo nel 1957 la Cdu di Adenauer aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti) da oggi i partiti al governo dovranno necessariamente essere come minimo tre.

Per questo, se è forse esagerato dire che la Germania si è italianizzata, è certo che sarà se non più difficile certo più complicato per il prossimo governo prendere decisioni riguardanti le grandi questioni irrisolte, dal declino demografico alla digitalizzazione fino alla grande sfida ambientale, alle quali Angela Merkel non ha saputo o voluto dare risposta. Da questo punto di vista c'è una analogia tra la fine dell'epoca Merkel e quella di Helmut Kohl. Anche allora, nel 1998, quando uscì di scena il Cancelliere della riunificazione tedesca la Germania (Kohl è restato al potere per 16 anni esattamente come Angela Merkel) si scoprì preda di una grave crisi economica e sociale: "il malato d'Europa" venne per questo definita dall'*Economist*. Tocò a un cancelliere socialdemocratico, Gerhard Schröder appoggiato dal "verde" Joschka Fischer, realizzare la più radicale riforma del sistema del Welfare tedesco e smantellare l'arcaismo di un diritto di cittadinanza fondato sullo *ius sanguinis*.

Sarà così anche con Olaf Scholz erede della tradizione del riformismo socialdemocratico alla Helmut Schmidt? Forse, anche se non è detto. E non solo perché a differenza di allora il ménage sarà a trois ma perché la Spd di oggi è intossicata da pulsioni identitarie a causa delle quali la base degli iscritti due anni fa bocciò la candidatura di Scholz alla presidenza del partito. E la fine dell'esperimento "rosso-verde" guidato da Schröder iniziò all'inizio degli anni 2000 proprio quando questo fu costretto a lasciare la presidenza della Spd. Ma forse quello che dovrebbe interessare maggiormente a chi ha a cuore le sorti del futuro d'Europa (e dell'Italia) è che dal voto risulta l'ennesima conferma della irrevocabile scelta europeista della Germania e della sua classe politica con la marginalizzazione definitiva dell'estrema destra xenofoba e razzista della Afd.

Mentre l'estrema sinistra della Linke che sogna l'uscita della Germania dalla Nato e una sua trasformazione in una "grande Svizzera" non ha superato la soglia di sbarramento del 5% e potrà avere rappresentanza nel Parlamento solo grazie ad una norma particolare del complicato sistema elettorale tedesco. Per questo tornare a evocare, come invece già qualcuno si è affrettato a fare, lo spettro di una Germania arcigna e di un ritorno alle cosiddette politiche di austerità se non addirittura della contrapposizione tra un'Europa germanica e una Germania europea significa continuare a pensare con la mente rivolta al passato. Anziché finalmente a prendere atto del fatto che oggi esiste una sola Germania: quella europeista.

E che con la uscita di scena di Angela Merkel il cui merito storico è stato e resta quello di aver saputo tenere unita l'Europa attraverso un'epoca di crisi economiche e di sommovimenti geopolitici, la grande sfida per la Germania come per la Francia di Macron e l'Italia di Mario Draghi sarà ridisegnare ruolo, compiti e obiettivi di un'Europa sempre più sola che per questo, secondo l'ammonimento lanciato dalla Cancelliera nel 2016, dovrà "prendere in mano il proprio destino" non potendo più o sempre meno contare sul sostegno di antichi alleati.

*da Repubblica 27/09/2021

5. Per intanto un requiem per quota 100

Scritto da Maurizio Benetti

Secondo quanto comunicato dall'INPS al 31 agosto scorso i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, e autonomi iscritti alla gestione separata che hanno avuto accesso alla pensione "quota 100" sono stati 341.128. Sulla base degli andamenti delle domande dei mesi precedenti si stima che alla fine dell'anno, data di scadenza del regime provvisorio di quota 100 (chi ha maturato i requisiti può comunque far domanda anche successivamente), i lavoratori usciti dal lavoro con questa modalità non dovrebbero superare le 400.000 unità.

Siamo quindi ben lontani dalla previsione di 973.000 pensionati con quota 100 nel triennio contenuta nella Relazione tecnica del DL 4/2019 con il quale fu varata la misura e con il milione e passa di pensionandi in attesa indicato da Salvini.

Pensioni quota 100

	Dip. Privati	Dip. Pubblici	Autonomi	Totale
RGS DL 4/19 (1)	343,000	328,000	302,000	973,000
INPS 31/08/21 (2)	166,282	107,237	67,609	341,128
% (2)/(1)	48,48	32,69	22,39	35,06

La tabella riporta nella prima riga le previsioni del numero dei pensionamenti nel triennio 2019/21 contenuta nella RT del DL 4/2019 e nella seconda riga i dati del comunicato INPS con i dati al 31 agosto 2021. Bassissima l'adesione tra gli autonomi della gestione separata e, rispetto alle previsioni, più bassa nel pubblico impiego rispetto al privato. Stante comunque il rapporto tra gli occupati dipendenti nel settore pubblico e privato e il numero dei pensionamenti totali nei due comparti resta che quota 100 ha avuto un'incidenza percentuale maggiore nel settore pubblico.

Quale la/le cause di questa limitata adesione a quota 100? Non è semplice individuarle specialmente in un periodo caratterizzato dalla pandemia. Comunque credo che un ruolo importante abbia giocato la penalizzazione insita nel meccanismo proprio di quota 100. L'anticipo del pensionamento rispetto all'età di vecchiaia (67 anni) e (sia pure inferiore) rispetto all'uscita anticipata comportava una penalizzazione della pensione derivante dai minori contributi e da un più basso coefficiente di trasformazione. I giornali e i siti internet erano pieni di tabelle e di fronte alla prospettiva di perdere vita natural durante 100/200 euro mensili di pensione o più, parecchi hanno probabilmente soprasseduto.

Nell'indagine condotta dall'Inps sui pensionati con quota 100 nel biennio 2019/20 "emerge che la misura è stata utilizzata prevalentemente da uomini con redditi medio-alti" per i quali

evidentemente la perdita pensionistica non costituiva un problema, ma per molti altri evidentemente si.

La ricerca INPS mette in rilievo come quota 100 sia stata utilizzata soprattutto da uomini. Il dato INPS del 31 agosto scorso indica come il 69,3% dei beneficiari della misura siano stati uomini e il 30,3% donne. Era del resto un dato atteso date il requisito contributivo richiesto, 38 anni di contributi, requisito particolarmente elevato e difficile da raggiungere per le donne. In definitiva, i dati emersi a consuntivo quasi finale confermano quello che era possibile già dire al momento in cui la norma fu varata.

Quota 100 è una misura che ha favorito soprattutto gli uomini lavoratori dipendenti con reddito medio-alto e con carriere lavorative e contributive continue e regolari, come del resto hanno sempre fatto le pensioni di anzianità in primis quella con 35 anni di contribuzione.

L'INPS comunica che gli impegni di spesa 2019/21 sulle pensioni quota 100 liquidate fino al 31 agosto sono pari a 11,6 mld di euro. Il DL 4/2019 aveva stanziato per la sola quota 100 nel triennio indicato quasi 19 mld. Considerando anche le pensioni che saranno erogate fino alla fine dell'anno si avrà comunque un minore esborso di circa 6/7 mld. Va detto, tuttavia, che rispetto a quanto stanziato nel decreto, le leggi di bilancio successive hanno ridotto le doti di partenza spostando parte dei fondi su provvedimenti Covid.

Quali le prospettive

Nonostante le affermazioni di Salvini credo che la proroga di quota 100 non sia minimamente all'ordine del giorno.

Il sindacato ha presentato una piattaforma, ribadita da un recente volantino CGIL-CIS-UIL, che prevede al primo punto la possibilità di andare in pensione a partire dai 62 anni di età o con 41 anni di contributi a prescindere dall'età.

RGS, nel suo ultimo Rapporto sulla spesa previdenziale e sanitaria, aggiornato a luglio 2021, pubblica un piccolo Box nel quale evidenzia il forte peso negativo che avrebbe il mantenimento di quota 100 sul rapporto spesa pensionistica/Pil.

Nella Relazione di presentazione del XX Rapporto INPS dello scorso luglio, Tridico ha affermato che la proposta di consentire il pensionamento anticipato con 41 anni di contribuzione a prescindere dall'età, costa 4,3 miliardi di euro nel 2022 e arriva a 9,2 miliardi a fine decennio, pari allo 0,4% del prodotto interno lordo. Difficilmente RGS stimerebbe un costo inferiore.

Da parte del governo per ora non ci sono risposte o indicazioni di merito rispetto a quali soluzioni prendere. Ci sono i primi risultati della Commissione sui lavori gravosi, che ha riformulato l'elenco delle categorie di mansioni gravose in base a criteri indicati come oggettivi (elenco che suscita tuttavia qualche interrogativo). Ma bisogna ora decidere cosa fare di questo elenco, a quali prestazioni fare accedere le categorie indicate, a partire dall'APE e valutarne i costi.

La seconda Commissione su cui i sindacati puntavano per avere "spazio di bilancio" nella trattativa, quella "Di studio sulla spesa previdenziale e assistenziale" non ha finora dato alcun risultato e sembra scomparsa.

Difficile, quindi, capire come il governo voglia affrontare il nodo pensioni. Una prima indicazione verrà forse dalla NADEF.

Quello che appare chiaro è che Franco, da buon ministro del Tesoro ed ex Ragioniere generale dello stato, non affronta i vari temi che gli sono sottoposti, pensioni, fisco, ammortizzatori e quant'altro, separatamente, come fanno i suoi interlocutori compreso il ministro del Lavoro che pure per alcuni di essi dovrebbe avere un quadro d'insieme, ma li affronta tenendo conto delle compatibilità complessive del bilancio dello stato.

Fissate le possibilità di spesa, e la Nadev dovrebbe dare una prima indicazione di massima, bisognerà operare delle scelte in base a priorità stabilite. L'importante sarà partecipare a determinare queste priorità e per farlo bisognerà averle.

Tornando alle pensioni le proposte in campo per sostituire quota 100 sono tante a partire da quelle del sindacato e da quelle avanzate dal presidente dell'Inps Tridico. Credo, tuttavia, sia abbastanza inutile soffermarsi sulle varie ipotesi con cui sostituire quota 100 e creare una forma di flessibilità in uscita dal mondo del lavoro, senza prima aver affrontato due nodi: quello delle risorse a disposizione e quello dell'eventuale penalizzazione della quota retributiva. Sono due elementi strettamente collegati tra di loro e senza i quali si ragiona sul nulla facendo di ogni proposta un esercizio puramente teorico.

La pensione di garanzia

La piattaforma sindacale non si limita a rivendicare una nuova forma di flessibilità in uscita in sostituzione di quota 100 ma, tra le altre cose, chiede l'introduzione di una pensione di garanzia per i più giovani e per chi svolge lavori poveri e discontinui.

Il punto è che il dibattito sul "sistema pensioni" verte solo quasi esclusivamente sulla flessibilità in uscita principalmente dei lavoratori con tanti anni di contribuzione e di lavoro. E' ovviamente il corpus sindacale e non si può certo fare colpa al sindacato di tutelare chi rappresenta, ma così non si dà la necessaria importanza a quanto successo nel mercato del lavoro e ai suoi riflessi in campo pensionistico. Il modello pensionistico costruito con la legge 335, che ancora modella il nostro sistema previdenziale, prende a riferimento il lavoratore dipendente con carriera regolare e continua. A questo assicura una buona pensione pubblica e dà la possibilità di affiancarla con una pensione integrativa finanziata prevalentemente con il trasferimento del TFR e favorita fiscalmente con un sistema che premia le retribuzioni più alte. Dal varo della 335 nel 1995 ad oggi il mercato del lavoro è profondamente mutato, ma il sistema pensionistico non si è minimamente adeguato a questo mutamento. Un lavoratore precario che ha difficoltà ad avere una decente pensione pubblica non è certamente in grado di accompagnarla con una pensione integrativa e nel sistema contributivo manca anche l'integrazione al minimo che nel sistema retributivo comunque sosteneva i lavoratori con carriere precarie.

Certo si può dire che la soluzione sta nell'affrontare i problemi del mercato del lavoro, nell'eliminare la precarietà e i salari bassi e di questo vi è certamente bisogno. Ma vi sono stati anni di precarietà che impediscono a molte persone di avere profili pensionistici adeguati per aspirare ad una pensione decente. Nel programma dell'Ulivo per le elezioni del 2006 vi era l'ipotesi di una pensione di base (la studiammo con Olini, Treu e Santagata), ma poi l'idea fu accantonata e le risorse disponibili furono utilizzate per una diminuzione dell'Irap. L'idea fu poi ripresa nel 2010 da Treu e Cazzola con due diverse proposte di legge, simili tra loro, ma anche queste proposte non ebbero seguito.

Ora la pensione di garanzia è nella piattaforma sindacale ed è augurabile che il sindacato sia pronto a sostenerla con lo stesso impegno con cui sostiene la flessibilità in uscita dei lavoratori garantiti.

6. Green pass obbligatorio nei luoghi di lavoro pubblici e privati

Scritto da Giuseppantonio Cela

Il tema presenta vari profili, tra cui anche l'incidenza sulla sicurezza e tutela dei lavoratori nell'ambiente di lavoro.

Interessano prima di tutto il contenuto e le modalità realizzative dell'obbligo, perché di questo si tratta, introdotto dopo le inevitabili discussioni e divisioni su un siffatto vincolo a carico dei lavoratori per accedere nei luoghi di lavoro.

Il quadro normativo che interessa è stato tracciato dal Decreto Legge del 21 settembre 2021 n.127, recante *Misure urgenti per assicurare lo svolgimento in sicurezza del lavoro pubblico e privato, mediante l'estensione dell'ambito applicativo della certificazione verde COVID-19 e il rafforzamento del sistema di screening (GU n.226 del 21/09/2021)*.

Per quanto attiene all'**ambito lavorativo privato**, di interesse più immediato, le predette disposizioni, definite urgenti, introducono l'obbligo della **certificazione verde Covid-19** per lo svolgimento dell'attività lavorativa, a decorrere dal 15 ottobre e fino al 31 dicembre 2021, termine di cessazione dello stato di emergenza (da più parti ritenuto prorogabile). E' da sottolineare che l'obbligo, che non esclude le lavorazioni di breve durata, è da intendere esteso all'attività di formazione e di volontariato e in generale varrà per tutti coloro che accedono in azienda: imprenditori, lavoratori autonomi, professionisti, artigiani, occasionali, somministrati. È stato anche chiarito che sono da intendere incluse nell'adempimento di cui trattasi alcune figure particolari, quali le colf e le babysitter, gli idraulici e gli elettricisti, le Partite iva, nonché gli appartenenti agli studi professionali e i fornitori. Per accedere, invece, al Pronto soccorso, occorre, in ogni caso, il risultato negativo del tampone, tranne l'urgenza valutabile a cura del personale sanitario.

Con riferimento al **documento Green pass**, è necessario richiamare che, pur mirato lo stesso, secondo le dichiarazioni del Ministro Speranza all'indomani della decisione del Consiglio dei Ministri, alla strategia del vaccino (anche una sola dose) per aprire una nuova stagione, è rilasciato anche a fronte di altre condizioni, quali, come è noto, la guarigione da Covid; l'avvenuta guarigione a seguito della somministrazione della prima dose di vaccino o alla conclusione del relativo ciclo; l'esecuzione di un tampone negativo, praticato da non più di 48 ore o di un tampone molecolare, effettuato da non più di 72 ore.

Da ultimo, il Ministero della Salute con propria circolare del 24 settembre 2021, per quanto concerne i tamponi salivari rapidi, ha ritenuto di stabilire che "sulla base delle evidenze disponibili, non sono al momento raccomandati come alternativa al tampone oro-faringeo, in quanto non raggiungono i livelli minimi accettabili di sensibilità e specificità".

Sono note le diatribe intorno all'onere finanziario del tampone: allo stato attuale il costo è a carico del lavoratore, salvo l'ipotesi dei soggetti fragili. Trattasi, tuttavia, di costo calmierato pari a 15 euro (non più 22 euro) per gli adulti e a 8 euro per i soggetti da 12 a 18 anni.

Il riscontro del rispetto delle prescrizioni dettate per l'accesso aziendale è rimesso al datore di lavoro ovvero ai propri ausiliari formalmente incaricati; per i soggetti diversi dai lavoratori dipendenti, la verifica va effettuata anche dai rispettivi datori di lavoro.

È altresì stabilito che i datori di lavoro interessati debbano definire le modalità per le verifiche entro il 15 ottobre 2021.

Condizione specifica è che, ove possibile, i controlli vadano effettuati in coincidenza con l'accesso aziendale da parte dei lavoratori, anche con modalità non meglio definite a campione. E' determinante per le finalità volute che le verifiche, ai sensi del DPCM del 17 giugno 2021, siano eseguite esclusivamente mediante l'**app. VerificaC19**, che riscontra tra l'altro il QR Code contenuto del Green Pass.

A stretto rigore, il controllore non può trattenere copia del certificato verde (né del documento di identità del lavoratore), in quanto la legge impone la sola esibizione, volendo assicurare la

protezione dei dati personali, secondo anche una decisione del Garante della Privacy, esaminata più avanti, in funzione di altri profili di tutela.

Il venir meno degli obblighi legati all'accesso aziendale è perseguito con l'applicazione di una serie di **sanzioni amministrative**, come di seguito richiamato.

Il personale, che comunica di non avere il certificato verde o ne risulta sprovvisto al momento dell'accesso nei luoghi di lavoro, viene considerato **assente ingiustificato** fino alla presentazione della predetta documentazione e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2021, al fine di tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori in azienda. Perde il diritto alla retribuzione e a qualsiasi altro compenso o emolumento, salvaguardando, comunque, la conservazione del posto di lavoro e non subendo alcuna conseguenza di tipo disciplinare. Nelle aziende con meno di quindici dipendenti, nel caso di mancata presentazione del Green Pass entro cinque giorni, il datore di lavoro ha facoltà di sospendere il lavoratore per la durata del contratto stipulato per la sua sostituzione, comunque per un periodo non superiore a dieci giorni, rinnovabili per una sola volta, e non oltre il termine del 31 dicembre 2021.

La violazione dell'obbligo relativa all'accesso senza certificato verde comporta l'applicazione di una **sanzione amministrativa da 600 a 1500 euro**, fermo restando la sospensione disciplinare secondo gli ordinamenti del settore.

I datori di lavoro che non abbiano verificato il rispetto delle prescrizioni legislative e non abbiano stabilito le corrette modalità dell'organizzazione delle verifiche sono soggetti alla **sanzione amministrativa da 400 a 1000 euro**.

Le sanzioni sono erogate dal Prefetto, cui le Autorità preposte alla vigilanza (dalle Forze di polizia, al personale ispettivo ASL o Ispettorato del lavoro) trasmettono apposito rapporto. Altra sanzione più grave è quella attinente alla **falsificazione della certificazione** e all'uso della certificazione di altra persona; la penalità consiste, allora, nella **reclusione da 6 mesi a 3 anni**, ridotta fino ad un terzo.

Infine, la **validità della certificazione verde**:

- La durata è pari a 12 mesi per coloro che hanno completato il ciclo vaccinale, ovvero per i guariti da Covid, sottoposti ad una sola dose (è superata l'attesa di 15 giorni);
- La durata è pari a 6 mesi per i guariti da Covid non immunizzati.

Le disposizioni relative all'obbligo del Green Pass non si applicano naturalmente ai soggetti esenti dalla campagna vaccinale, muniti di idonea certificazione medica (v. circolare del Ministero della Salute del 4 agosto 2021).

I cittadini non europei possono avvalersi del Green Pass rilasciati nel loro Paese, in quanto ritenuti equivalenti, secondo la circolare del Ministero della Salute del 29 luglio 2021.

Va da sé che rimangono in vigore tutte le misure previste dal Protocollo riguardanti la rilevazione della temperatura all'entrata, l'uso delle mascherine, il distanziamento, il ricorso al gel disinfettante, sentito il parere del medico competente e facendo salvo il ruolo proprio dell'apposito comitato aziendale.

L'estensione dell'obbligo del Green Pass, in particolare, al settore privato è stato ampiamente trattato anche da **Confindustria**, con documento pubblicato a settembre 2021, cui si rinvia per i numerosi dettagli operativi.

Analogo quadro giuridico, come fin qui richiamato per il settore privato, sussiste dalla stessa data del 15 ottobre 2021 e fino al 31 dicembre anche nell'**ambito lavorativo pubblico** con gli adattamenti propri del relativo ordinamento. È da precisare che l'obbligo si applica anche alle Autorità amministrative indipendenti, tra cui la Commissione Nazionale per le Società e la Borsa e alla Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensioni, alla Banca d'Italia, nonché agli Enti pubblici economici e agli Organi di rilievo costituzionale.

Il vincolo è esteso anche ai titolari di cariche elettive o di cariche istituzionali di vertice. A quest'ultimo riguardo è noto come il Quirinale abbia invitato Camera, Senato e Corte Costituzionale ad adeguare il proprio ordinamento alle nuove disposizioni.

L'obbligo vale anche per gli Uffici giudiziari, i magistrati ordinari (anche onorari), amministrativi, contabili e militari, i componenti delle Commissioni tributarie. Rimangono fuori dall'obbligo gli avvocati e gli altri difensori, i consulenti, i periti e gli altri ausiliari del magistrato, estranei all'Amministrazione della giustizia, i testimoni e le parti del processo.

Vale anche per il settore in esame l'estensione dell'obbligo della certificazione verde a tutti i soggetti non dipendenti che svolgono la propria attività presso gli Uffici pubblici anche sulla base di contratti esterni.

Naturalmente sono esentati anche qui i soggetti non tenuti alla vaccinazione come da idonea certificazione.

Sempre entro la data del 15 ottobre devono essere definite anche da parte della Pubblica amministrazione le modalità per l'esecuzione delle verifiche, anche a campione, così come per l'ambito privato.

Stesse regole e conseguenti sanzioni attengono agli inadempimenti riferiti all'accesso, in particolare viene a configurarsi **l'assenza ingiustificata**, in mancanza di certificazione fino al 31 dicembre 2021.

Andando alla *ratio normativa*, è facilmente rilevabile come la stessa miri ad "assicurare lo svolgimento in sicurezza del lavoro" e a rafforzare, come risultato indiretto, il sistema di screening, quale azione di prevenzione del contagio in senso generale.

Il tema della **tutela e sicurezza dei lavoratori** sul posto di lavoro, pur in presenza dell'obbligo della nuova documentazione richiesta, rimane aperto; considerazioni formulabili alla luce dell'ordinamento e di talune sentenze potrebbero essere le seguenti.

Premesso che lo specifico argomento è stato ampiamente trattato nelle nostre Newsletter (cfr.: in particolare le NN.LL. n.257 e n.262, rispettivamente sull'aggiornamento del Protocollo per la tutela della salute dei lavoratori e sulle indicazioni in materia di sorveglianza sanitaria), è da notare, in riferimento al certificato verde, che **l'Associazione Nazionale Medici d'azienda e competenti (ANMA)** con nota del 3 settembre 2021 ha ritenuto di precisare che il Green Pass non è un documento sanitario, ma un certificato che attesta un determinato fatto, mentre tra i soggetti deputati alla verifica della norma non è compreso il medico competente, non sussistendo alcun collegamento con l'idoneità del lavoratore.

Occorre, comunque, lo sforzo di una risposta al problema sicurezza **dell'ambiente di lavoro**, apparentemente non comprensivo del rischio da Covid 19, in quanto non professionale.

Soccorre, tuttavia, per la sua riconducibilità al rischio ambientale, come tale valutabile ai fini dell'aggiornamento del documento di valutazione dei rischi ai sensi dell'art.29 del T.U. sulla sicurezza n.81/2008 un certo orientamento giurisprudenziale, l'interpello n.11 del 25/10/2016, il fatto che il contagio venga qualificato come infortunio sul lavoro, e ancora il contenuto specifico della circolare n.13/2020 varata congiuntamente dal Ministero del lavoro e da quello della Salute in tema di sorveglianza sanitaria.

Viene invocato, inoltre, **l'art.2087 cod. civ.**, che testualmente recita "l'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro".

Rimane, allora, valida al riguardo la tesi secondo la quale il datore di lavoro nell'ambito di una siffatta tutela **potrebbe pretendere la vaccinazione** di determinati prestatori di lavoro.

Infine, ritornando sul tema della protezione dei dati personali, che potrebbe mettere in discussione, come anticipato, la legittimità delle verifiche datoriali, se non circoscritte alla sola presa visione dei certificati verdi, senza alcuna registrazione o trattenimento, il Garante della Privacy ha ritenuto con le FAQ pubblicate in data 27 febbraio 2021 che "il datore di lavoro non può acquisire, neanche con il consenso del dipendente o tramite il medico competente, i

nominativi del personale vaccinato o la copia delle certificazioni vaccinali...". La motivazione sostanzialmente risulta basata sull'interpretazione secondo la quale le verifiche attribuite al datore di lavoro non sarebbero consentite dalla disciplina in materia di tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Soccorre, invece, al riguardo, tra l'altro, in particolare il disposto dell'art.29-bis del D.L. n.23/2020, secondo il quale "ai fini della tutela contro il rischio di contagio da Covid-19, i datori di lavoro pubblici e privati adempiono all'obbligo di cui all'art.2087cc, mediante l'applicazione delle prescrizioni contenute nel protocollo condiviso di regolamentazione delle misure di contrasto e il contenimento della diffusione del Covid-19 negli ambienti di lavoro, sottoscritto il 24 aprile 2020, tra il Governo e le parti sociali e successive modifiche e integrazioni".

In conclusione, attendibilmente la soluzione va cercata, anche per il suo valore giuridico, in un aggiornamento dei precedenti protocolli delle misure di contrasto al Coronavirus, di cui l'ultimo del 06/04/2021, condiviso dal Ministero del Lavoro e della Salute e fatto proprio dall'Ordinanza del Ministero della Salute datata 21/05/2001 (G.U. n.128 del 31/05/2020).

7. Aspettando la riforma RAI

Scritto da Stefano Balassone

Prima della Brexit e con forza ancor maggiore dopo l'uscita dalla UE, l'industria del racconto è il pezzo forte della Gran Bretagna nel definire il posto proprio in mezzo al mondo. Alla cura del settore la classe dirigente inglese ha dedicato da sempre ogni attenzione. Negli anni '20 si mise al riparo dall'incombere del prodotto americano inventando il monopolio della radio. Furono i primi a costituirlo, ancora prima dell'EIAR mussoliniana. Dopo la guerra ne fecero il fulcro di un Servizio Pubblico inteso come "sistema" da sviluppare mano a mano con aziende pubbliche e private. Non un sistema "misto", ma un LEGO di soggetti ben distinti. Rispetto al quale, lo diciamo di passata, la RAI stessa, con Bernabei, ha accennato per un attimo a rendersi sistema, ma poi s'è acconciata al caravanserraglio anti sistema del "facciamoci i fatti nostri", col Cavallo lottizzato e il Biscione dal monopolio assicurato.

Il modello UK di produzione "indipendente"

La Gran Bretagna nel frattempo tirava dritto allo sviluppo di una potente produzione indipendente, che alimentava i palinsesti inglesi per rimbalzare da lì su quelli esteri. La spinta finale prese corpo all'inizio del millennio, con un insieme di norme che impedivano ai broadcaster di praticare l'autarchia con la produzione "interna", oltre che con incentivi tributari che spianavano la strada al produrre in ogni modo. Qualche parallela norma di sostegno esisteva anche in Italia, ma prima del governo Monti (e del CdA Rai da questo nominato) garantiva il potere d'elemosina e il piacere riconoscente degli amici.

Da allora l'industria inglese ha continuato a crescere al punto che, come rileva la stampa del Paese, la spesa produttiva è cresciuta da 1,5 a 4,5 miliardi annuali di euro, mentre noi, che pure attraversiamo un buon momento, ci aggiriamo sul miliardo.

La spinta alla richiesta di prodotto proviene, com'è noto, dai servizi in streaming (a partire da Netflix e Amazon) che non solo richiedono più ore di prodotto, ma li vogliono anche di "visibile valore", scansando le storie intime realizzate fra camera e cucina. La conseguenza è che l'ampia riserva di talenti inglese è pienamente utilizzata, nuovi studi sono in costruzione, la gioventù s'addestra nel mestiere, la manifattura dell'audiovisivo si sparge in centri provinciali, dalla Scozia allo Yorkshire, dove un tempo solo la voglia dei voti di collegio riusciva a imporre l'esistenza di qualche brandello della filiera audiovisiva.

Il segreto del successo non risiede nel vantaggio dell'inglese in quanto "lingua globale". Recitare in inglese poteva essere importante quando il mercato USA decideva la sorte commerciale. Oggi il vantaggio linguistico dell'inglese d'Oltre Manica è ridimensionato e continuamente s'assottiglia mano a mano che le piattaforme entrano nelle case in giro per il mondo, si diramano nei mercati asiatici, ronzano attorno a quello della Cina (che accortamente si protegge come avesse imparato la lezione dei liberali inglese degli anni '20 in mezzo alle due guerre), sollecitano anche il contributo di produttori ovunque radicati - qualcosa dagli italiani e non di meno da turchi, tedeschi, scandinavi, indiani e così via - per colpire in profondità ogni mercato.

Il segreto autentico della fortuna dell'audiovisivo inglese sta nella "pianificazione adattabile" al divenire delle nuove circostanze, nell'intervento della legge per orientare, ma non per dirigere e gestire.

Un'esperienza, lasciandoci per un momento divagare, che ridicolizza le chiacchiere su liberismo e statalismo che s'ammantano di filosofia, ma rivelano la corda e la spinta di qualche cordata momentanea, legata dalla paura o dalla brama.

Attendendo l' VIII Commissione Senatoria

Certo che il senso pratico al servizio dell'interesse nazionale uno se non ce l'ha non se lo può inventare. E percepiamo in giro lo scetticismo con cui si attende che l'VIII Commissione del Senato riprenda, come ha giurato prima delle ferie, il confronto dei progetti di legge e delle idee riguardanti la Riforma della Rai.

A giudicare dalle carte finora agli atti, c'è una Lega che, col DDL n° 2263 del 7 giugno vagheggia una Rai più "regionale" mentre i DDL di PD Leu e Italia Viva punta a spostare la proprietà dal Governo in altre mani, ad esempio una Fondazione, che la tengano al riparo dalle beghe quotidiane fra i partiti. Ma entrambi i progetti hanno il nemico al proprio interno: quello leghista non s'avventura a dire da dove dovrebbero provenire le risorse (e sventola perfino di

abolire il canone); gli altri affidano la Fondazione o chi per essa alle cure del Parlamento che, per sua natura, quando nomina punta alla rappresentanza e non all'indipendenza. Il merito di entrambi gli approcci è di dare corso comunque ad un confronto. Che disgraziatamente, avverrà in italiano, anzi che in inglese.

8. Povertà e inclusione a Torino*

Scritto da Antonella Di Fabio**

Al fine di una lettura sui bisogni reali della cittadinanza, da sempre i volontari e gli operatori delle Caritas diocesane si riconoscono attori importanti e particolarmente attenti a dare risposte concrete.

Il ruolo che essi assumono nelle singole realtà ecclesiali si pone di fondamentale importanza non solo in quanto ascoltatori pazienti delle persone in situazioni di disagio, ma anche quali animatori e promotori di solidarietà e di sensibilizzazione della comunità al fine di rompere il muro dell'indifferenza che è ancora presente in tante realtà cittadine.

Da sempre il volontariato, in generale, ha assunto ruoli importanti come quello di essere anticipatore di risposte ai bisogni esistenti non ancora percepiti dall'ente pubblico, dalle istituzioni private e dalla stessa comunità circostante

La costruzione di legami solidali

Oggi, più che mai, il volontariato integra l'azione dei servizi esistenti sul territorio rendendoli più efficaci e si muove come stimolo e promozione della solidarietà di base costruendo reti di collaborazione con i diversi enti e associazioni, curando i legami di prossimità a beneficio delle tante persone in situazione di disagio.

I Centri di Ascolto Caritas, oltre ad essere spazi in cui i volontari tessono relazioni con persone che vivono in situazioni di precarietà economica e relazionale, sono anche luogo privilegiato di osservazione. Questi interpretano al meglio non solo le caratteristiche demografiche e le problematiche sociali delle persone che ad essi si rivolgono, ma anche le cause che danno origine all'aumento delle disuguaglianze sociali, determinando lo stato di povertà e di esclusione.

La crisi pandemica, a partire dal febbraio del 2020, ha rotto molti degli schemi nei quali i volontari dei centri di ascolto sono soliti operare, a seguito di formazione permanente alla quale partecipano, volta a sempre meglio supportare il cambiamento culturale e favorire il passaggio dall'approccio assistenziale a quello promozionale.

L'impatto violento della pandemia

L'irruzione dell'emergenza portata dal Covid ha visto scombinare gli equilibri precari all'interno delle famiglie. Inoltre ha messo in crisi persone che mai prima si sono trovate in situazione di bisogno tale da indurre richieste di aiuto alla Caritas.

La sospensione forzata delle attività lavorative a seguito del primo lockdown ha comportato un aumento considerevole di famiglie che si sono rivolte alle Caritas per avere aiuti di natura soprattutto alimentare, ma anche di pagamento delle utenze, non più sostenibili senza un introito mensile.

La rete cittadina si è prontamente organizzata, sono aumentate le donazioni di privati e tutti gli enti, ecclesiali e non, hanno costruito una rete solidale capace di raggiungere chiunque manifestasse un bisogno.

I cambiamenti prodotti dalla crisi pandemica

Da un lato è aumentato il numero delle persone che spontaneamente si sono offerte di dare un contributo in termini di volontariato. Dall'altro i centri di ascolto parrocchiali si sono scontrati con la dura realtà. Molti volontari sono stati costretti per questioni d'età, di salute o per il nuovo assetto organizzativo familiare a fare un passo indietro nel servizio operativo.

La maggior parte dei centri ha chiuso al pubblico e attivato modalità di ascolto telefonico e telematico. Dopo una prima percezione comune di "non essere pronti" a un'emergenza di questo tipo e di non avere gli strumenti per farvi fronte, le motivazioni personali che sostengono il servizio dei volontari ha prevalso e sul territorio sono nate esperienze innovative. L'Osservatorio diocesano ha attivato un'attenta rilevazione dei dati che vengono registrati sul sistema informativo della rete Caritas, utilizzata da 14 Diocesi del Piemonte, ponendo, così, in evidenza le differenti fasi che si sono succedute in questo lungo anno di pandemia. Un apposito questionario che i volontari compilano tuttora supporta l'Osservatorio che meglio comprende l'impatto che la pandemia sta avendo sulle persone.

L'obiettivo è quello di evidenziare quanti si rivolgono alle Caritas per la prima volta e quanti, invece, ritornano a seguito delle conseguenze della pandemia. Tanti, anche grazie agli

interventi di accompagnamento nel tempo da parte dei centri di ascolto, avevano migliorato o addirittura stabilizzato la propria condizione di vita tanto da affrancarsi da aiuti materiali strutturati ma sono nuovamente tornati a chiedere aiuto. Questo è conseguente al fatto che le persone che si rivolgono alle Caritas per lo più appartengono a categorie molto fragili e pertanto, in generale, registriamo da parte loro difficoltà oggettive a "stare" in equilibrio.

Le nuove categorie di bisognosi

Il sopraggiungere di un elemento così grave e destabilizzante come la pandemia ha aggiunto alla povertà conclamata la paura del presente e l'ansia per il prossimo futuro, accentuando la vulnerabilità e l'instabilità emotiva. Oggi i volontari delle parrocchie si trovano a dover gestire non solo l'emergenza economica ed alimentare, ma anche quella legata al contenimento della disperazione.

Dall'analisi dei dati sono emerse categorie sociali inedite per i centri Caritas, come quello dei commercianti e piccoli imprenditori, titolari di ditte individuali, ristoratori, artigiani e negozianti che, dall'oggi al domani, hanno dovuto chiudere la propria attività, fonte di sostentamento dignitoso per la propria famiglia. Questo fenomeno si è manifestato in tutta la Regione e, grazie alle reti di collaborazione delle Caritas diocesane – coordinate dalla Delegazione Regionale – e attraverso il supporto di donazioni generose, la Regione Ecclesiale piemontese ha messo in campo azioni di supporto efficaci.

Pronti a ripartire insieme

Una di queste azioni, in particolare, è rappresentata dall'erogazione cospicua del Gruppo Cassa di Risparmio di Asti che ha dato vita al progetto "Ripartire Insieme". L'iniziativa, che ha coinvolto le 17 Diocesi del Piemonte, trova ispirazione nei principi del welfare generativo e fa sì che le risorse messe a disposizione raggiungano contemporaneamente due diversi beneficiari per aumentare il rendimento degli interventi a beneficio dell'intera collettività: le attività produttive del territorio di piccole dimensioni (individuale o familiare) che risultano essere state maggiormente colpite dal lockdown e le persone e le famiglie in situazioni di bisogno che, grazie alla predisposizione di buoni emessi dalle Caritas diocesane, sono divenuti beneficiari di servizi offerti dagli esercizi commerciali fruitori, anch'essi, di contributo economico.

Sono stati privilegiati gli esercizi commerciali che erogano servizi alle persone come parrucchieri, estetiste, negozi di calzature e abbigliamento, ma anche fiorai e lavanderie. Questo perché si desiderava dare un segnale di vicinanza forte e concreta a chi, durante la pandemia, ha rinunciato al superfluo per far fronte all'indispensabile. Un intervento di questo tipo contribuisce anche, in parte, a scardinare un'idea di Caritas che fornisce aiuti soprattutto di natura alimentare.

Nella sola diocesi di Torino abbiamo registrato 35 aziende sostenute, 68.000 euro distribuiti, 2382 buoni emessi a favore di famiglie aiutate da 18 centri di ascolto. La situazione attuale, in cui l'emergenza pandemica non si è conclusa ma solo attutita, pone in evidenza fattori di rischio preoccupanti legati all'impoverimento conseguente alla perdita del lavoro di uno o più membri della stessa famiglia, accentuando le disuguaglianze sociali visibili nel mutamento dello stile di vita di molte famiglie.

Un nuovo punto di ripartenza: l'incontro intergenerazionale

In conclusione non è paradossale evidenziare un effetto, per così dire, "positivo" portato dall'emergenza. Uno dei maggiori problemi che i centri di ascolto affrontano da sempre è legato all'età avanzata dei volontari, che non trovano sostituzioni nelle generazioni più giovani. L'emergenza pandemica ha portato, invece, numerose persone che in precedenza non si erano mai rese disponibili – vuoi per impegni lavorativi, vuoi perché non intercettati dalla richiesta di coinvolgimento della Caritas territoriale – ad offrire la propria disponibilità.

Soprattutto la risposta dei giovani, impegnati su quasi tutti i centri di distribuzione, ha aperto a nuovi scenari di animazione e sensibilizzazione alla carità. Questi potranno e dovranno essere approfonditi quando sarà passata la fase emergenziale. Sottolineiamo questo aspetto perché la complessità di questo momento ha dato luogo all'incontro intergenerazionale e ha favorito scambio di competenze.

Attraverso l'incontro/scontro con una realtà in cui povertà e carità si mescolano con le possibili azioni di supporto, i più giovani hanno sperimentato come le necessità e le aspettative sociali siano strettamente connesse alle fasi della vita e debbano essere valutate e accolte dalla

comunità di cui sono parte. Attraverso lo scambio dei saperi e delle esperienze con i volontari, i senior hanno "conosciuto" la testimonianza e si sono resi conto che donare tempo per favorire il benessere dell'altro favorisce l'acquisizione di competenze che li aiutano a far fronte alle sfide del futuro, rendendoli soggetti attivi di cura della società e non solo oggetti di cura da parte della società stessa.

*da Percorsi di Secondo Welfare, 17/08/2021

**Osservatorio delle Povertà della Caritas Diocesana di Torino.

9. Salvarsi per altri 40 anni

Scritto da Stefano Mancuso*

Sono passate solo poche ore dall'accorato grido di allarme di Mario Draghi sullo stato degli accordi di Parigi sul clima, che António Guterres, dichiara: "Siamo sull'orlo dell'abisso". Poche settimane fa, subito dopo la pubblicazione del sesto report dell'Ipcc sul riscaldamento globale, sempre Guterres aveva detto: "È un codice rosso per l'umanità". Se non fosse per il suo ruolo e per la serietà del problema di cui tratta, si sarebbe tentati di etichettare entrambe le dichiarazioni come le esternazioni di un incurabile catastrofista.

In realtà, provenendo dal segretario delle Nazioni Unite ed essendo molto simili al tenore delle affermazioni del nostro presidente del Consiglio (meno ricche di metafore ma altrettanto tormentate), queste dichiarazioni sono l'indicazione di come il reale stato di salute del nostro Pianeta stia diventando, sebbene fra altalenanti vicende, il *tema* dominante nel dibattito politico. È l'unica nota positiva. Per il resto, il ritardo con il quale avviene questa conversione e i decenni trascorsi invano trattando indagini, modelli e rigorosi studi scientifici come se si trattasse soltanto di opinioni discutibili, sono un imperdonabile errore per il quale speriamo di non dover pagare un prezzo troppo alto.

Ma da cosa dipende l'urgenza che si legge nelle ultime dichiarazioni di Draghi e Guterres? Dal fatto che nulla di quello che abbiamo fatto o proposto finora per limitare le emissioni di CO₂ e contrastare, quindi, il riscaldamento globale, ha avuto alcun effetto visibile. Al contrario, se si controllano i tassi di crescita annuali della CO₂ negli ultimi decenni ci si accorge che non solo non diminuisce o rallenta la sua crescita, bensì continua ad aumentare con velocità sempre maggiore. Fra il 1991 e il 2000 aumentava di una parte per milione (ppm) per anno, fra il 2001 e il 2010 di 1,5 ppm per anno e, infine, fra il 2011 e il 2020 di un po' meno di 2 ppm per anno. Non esattamente quanto ci si augurava di vedere. Per un uomo come il nostro presidente del Consiglio, abituato a comprendere i numeri, questa sequenza deve apparire per quello che è: una catastrofe; l'evidenza conclusiva che le soluzioni prospettate non funzionano o non sono attuabili. Cambia poco, il risultato è un aumento sempre più veloce della CO₂ nell'atmosfera con il conseguente sempre più veloce riscaldamento del Pianeta.

Ma come mai tutto ciò che si è tentato fino ad oggi si è dimostrato così inefficace? Credo si possa ricondurre a due cause concomitanti. La prima è considerare la transizione ecologica come una "opportunità economica". Non si fa altro che parlarne: le grandi opportunità economiche legate alla transizione ecologica. Non soltanto da noi in Italia. L'idea che rimediare al disastro ambientale sia una occasione di crescita economica a me sembra irragionevole. Non ci vedo molta differenza con l'idea che le guerre siano una miniera di opportunità. I danni implicano spese, non guadagni.

Finché non saremo pronti a pagare - non a guadagnare - per rimediare ai danni che abbiamo prodotto, la CO₂, che non si occupa di economia, continuerà a crescere nell'atmosfera. L'altro motivo è più immediato: ogni soluzione proposta per risolvere il problema del riscaldamento globale, punta alla diminuzione delle emissioni di CO₂, non alla diminuzione della sua concentrazione nell'atmosfera. C'è una bella differenza.

Da una parte la riduzione delle emissioni limita il flusso di nuova CO₂, dall'altra, la riduzione della concentrazione dovrebbe puntare a ridurre la quantità totale nell'atmosfera. Eppure la soluzione per diminuire la concentrazione di CO₂ esiste ed è semplice: piantare alberi. Non pochi: ne dovremmo piantare mille miliardi. Ma non è davvero un'impresa impossibile.

I costi sarebbero irrilevanti rispetto ai benefici e ci permetterebbero di vedere qualcosa che al momento possiamo soltanto sognare: la diminuzione della quantità totale di CO₂ nell'atmosfera. Non è una soluzione definitiva, sia chiaro. Si tratta della mascherina da indossare in attesa di scoprire il vaccino. Ma intanto guadagneremmo 40-50 anni di tempo. Ed è proprio il tempo che manca a preoccupare Draghi e Guterres.

*da Repubblica 23/09/2021